Quaderni del Dipartimento di Filosofia e Storia - Liceo Classico "Vittorio Emanuele II" - Palermo

MEDEN AGAN

N. 2 - 2022/1

I DIBATTITI DEL VITTORIO

DISCUSSIONI

Massimo Cacciari

L'Esercizio del Dubbio

UN'ALTRA STORIA

Alessandro Portelli

Matteo Di Figlia

Rinominare e risignificare

SCUOLA LIBERATUTTI

Platone a concorso

LIVE2
LICEO VITTORIO EMANUELE II

EDE

MEDEN AGAN

Quaderni del Dipartimento di FILOSOFIA E STORIA Liceo Classico "Vittorio Emanuele II" - Palermo

Direttore
(Coordinatore del Dipartimento)
Carmelo Muscato

Comitato Scientifico
(Docenti del Dipartimento)
Rosa Maria Bivona, Anna Lisa Cannata, Glauco Del Prete; Giovanni Di Benedetto; Angela C. Drago; Roberto Lopes; Maurizio Midulla; Carmelo Muscato; Vincenzo Patti; Renata Racalbuto.

Comitato di Redazione
Giuditta Caradonna (IV H), Serena Casula (III F), Davide Costanza (IV H), Elisabetta Levantino (V F), Giulia Simone (V F).

Disegni
Bendetta Dagnino (VF), Diego La Placa (I D)

Fotografia
Marina Buttari, Francesco Caruso (IG), Giusditta Caradonna (IVH)

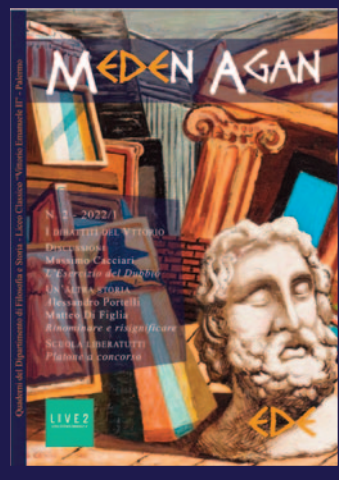
Progetto grafico
Carla Venezia

Redazione
Liceo Classico Vittorio Emanule II
via Simone di Bologna 11
90134 Palermo
Tel: +39 091581942

medenagan.palermo@gmail.com

EDE

I dibattiti del Vittorio



Sommario

EDITORIALE

3 *Dialegesthai. Un anno di dibattiti*
di Carmelo Muscato

DISCUSSIONI

5 *L'esercizio del dubbio*
con Massimo Cacciari

23 *L'essenza della bellezza*
di Giuditta Caradonna

UN'ALTRA STORIA

26 *Rinominare e risignificare*
con Alessandro Portelli e Matteo Di Figlia

42 *Pratica Poetica Politica*
di Davide Costanza

SEGNALIBRO

45 S. Radhakrishnan, *La Filosofia indiana*

46 G. Di Benedetto, *La Primavera che viene*

IL TAFANO

47 *Platone a concorso*
di Giovanni Senza Testa

Editoriale

DIALEGESTHAI

UN ANNO DI DIBATTITI

Organizzati dal Dipartimento di Filosofia e Storia, "I dibattiti del Vittorio" hanno avuto un'ampia partecipazione dentro e fuori la Scuola

di **Carmelo Muscato***

È noto come in Platone la struttura originaria del pensiero coincida con il *dialegesthai*, ossia il dialogo-dialettica. Nel *Teeteto* (189e-190a) Socrate dice di intendere col termine "pensare" (*dianoeistai*) «un ragionamento (*logon*) che l'anima fa con se stessa», per cui «quando pensa, l'anima non fa nient'altro che dialogare (*dialegestai*), interrogando se stessa e rispondendosi da sé, affermando e negando». E ancora nel *Sofista* (263e-264b) lo Straniero di Elea afferma che pensiero e dialogo sono la stessa cosa, e che il pensiero non è che un dialogo silenzioso, che si svolge all'interno dell'anima con se stessa, mentre il dialogo propriamente detto è il flusso che proviene dall'anima, ma passando attraverso la bocca ed esprimendosi con le parole.

A partire da questa concezione platonica, secondo cui filosofare è essenzialmente dialogare, il Dipartimento di Filosofia e Storia all'inizio di questo anno scolastico ha inaugurato "I dibattiti del Vittorio", una serie di incontri tra docenti e alunni, aperti al territorio e alle altre scuole. Sono stati incontri proficui e molto partecipati, in cui la comunità scolastica si è confrontata su un tema di volta in volta proposto da un docente del Dipartimento con la collaborazione degli alunni. Questi i titoli degli incontri: *La comunicazione in Platone* (C. Muscato); *La Comune di Parigi 150 anni dopo* (G. Di Benedetto); *L'emigrazione di fine Ottocento e il naufragio dell'Utopia* (R. Lopes); *Storie di italiani: le foibe e l'esodo degli esuli italiani al confine orientale* (V. Patti); *Voci su Heidegger. Dal Discorso di Rettorato ai Quaderni neri* (M. Midulla). Il programma prevedeva anche un incontro dal titolo "Il volto dell'altro nella filosofia di Lévinas" a cura di A. Drago, che è stato rinviato al prossimo anno scolastico.

Ci sono stati poi due dibattiti fuori programma, organizzati sotto la spinta degli eventi, uno con Massimo Cacciari, l'altro con Alessandro Portelli, di cui in questo numero di Meden Agan pubblichiamo il testo. Sono stati due dibattiti ecce-

* **Carmelo Muscato** *è docente di Filosofia e Storia, Liceo Classico "Vittorio Emanuele II" di Palermo.*

zionali, non solo per la rilevanza degli ospiti ma soprattutto per l'interesse che hanno suscitato.

Il primo è stato organizzato quando la questione della pandemia aveva raggiunto la sua massima tensione, sia per le polemiche innescate dalla gestione degli aspetti sanitari sia per la martellante comunicazione, che aveva assunto una dimensione totalizzante, e che ha spinto Cacciari a istituire, insieme ad altri noti intellettuali, la Commissione Dubbio e Precauzione. In quella circostanza sulla scuola, come anche in altri ambiti, era piombato il peso di direttive governative difficili da gestire. Sulla scuola però gravava un peso maggiore, poiché la scuola, oltre a gestire una difficile situazione, ha sempre il compito di spiegare e discutere criticamente quanto accade. Se la scuola è chiamata a discutere il problema della discriminazione, come spiegare il raccapricciante episodio della traduzione italiana del Regolamento 2021/953 del Parlamento Europeo? Tale Regolamento al punto 36 afferma che "è necessario evitare la discriminazione diretta o indiretta di persone che non sono vaccinate", specificando che occorre evitare ogni discriminazione a prescindere dal fatto che i non vaccinati fossero tali perché ancora non hanno avuto l'opportunità di vaccinarsi o perché "chose not to be vaccinated". L'aspetto sconcertante della vicenda è stato che quest'ultima precisazione, mantenuta nella versione delle altre lingue europee, fosse stata omessa nella traduzione italiana. È vero che nei mesi successisi si è provveduto alla correzione ma è stato terribile vedere con quanta facilità ci si fosse abituati alla discriminazione, con drammatiche conseguenze economiche in ambito lavorativo, e con conseguenze ancora più drammatiche sul piano sociale, specialmente tra i ragazzi.

Un altro aspetto della pandemia ha poi riguardato più strettamente la scuola, quello della didattica. Si è assistito a un coro di lodi della didattica a distanza, nella convinzione che, pur non potendosi equiparare pienamente alla didattica in presenza, essa avrebbe almeno salvato la scuola dalla chiusura totale. Convinzione apparentemente di buon senso, ma che in realtà nasconde tra le pieghe una stortura: la scuola da luogo di formazione del pensiero critico, è stata trasformata in luogo di riproduzione del pensiero unico. Perché la tecnica non è mai solo tecnica, e il mezzo è sempre anche messaggio. Concetti molto noti teoricamente ma che stentano a essere riconosciuti quando si presentano nella pratica.

Allora era importante una discussione su aspetti specifici come quelli accennati ma anche una riflessione di ampio respiro sui rapporti tra filosofia e po-

litica, per porre un argine alla deriva della comunicazione di massa, in cui troppo a lungo è sembrato avessero diritto di parola solo i virologi.

L'incontro con Cacciari non solo ha raggiunto questo obiettivo ma ha certamente rappresentato una preziosa occasione didattica in generale. E forse non è esagerato affermare che esso ha rappresentato anche un'occasione privilegiata per chi, anche al di fuori della scuola, volesse comprendere meglio le posizioni di Cacciari. Posizioni che sono note, per la ragione che sono riprese dai mezzi di informazione e prima di tutto dal dibattito televisivo, ma che per la stessa ragione sono spesso anche distorte o comunque non adeguatamente svolte. Parlando con i ragazzi invece Cacciari ha offerto una disamina chiara, semplice e nello stesso tempo rigorosa delle questioni che riguardano la pandemia, la politica e la filosofia.

Il secondo incontro, quello con Portelli, è nato in seguito all'iniziativa provocatoria di un gruppo di studenti di cambiare il nome della nostra Scuola.

L'iniziativa essendo appunto un gesto provocatorio e un'azione simbolica, avrebbe potuto rimanere una vicenda di poca rilevanza. È stato merito del Decano del nostro Dipartimento, prof. Roberto Lopes, farne un oggetto di dibattito, invitando uno dei massimi esperti a livello internazionale sulla questione della memoria storica e dell'uso pubblico dei nomi di personaggi del nostro passato. Quella di Alessandro Portelli è stata una lezione magistrale, arricchita dalla partecipazione del prof. Matteo Di Figlia, che non solo ha stimolato riflessioni di ampio respiro sulla questione affrontata, ma ha anche fornito preziosi strumenti metodologici per un approccio consapevole allo studio della Storia.

Quello che si è appena concluso è stato quindi un anno all'insegna del dibattito, a cui hanno partecipato molti docenti degli altri dipartimenti e anche di altre scuole. Ci auguriamo di proseguire su questa strada e di contribuire a realizzare un dialogo costante, di cui la scuola ha bisogno, per affrontare le sfide e le crisi che ogni giorno la nostra società ci pone innanzi. ■

Discussioni

L'ESERCIZIO DEL DUBBIO[1]

Domande e risposte su Filosofia, Politica, Scuola

con Massimo Cacciari*

Mariangela Ajello, Dirigente Scolastico. Desidero porgere un saluto a tutti voi, studenti e docenti che siete qui presenti nell'Aula Magna del nostro Istituto e a tutti voi che ci seguite da remoto. Un saluto va anche agli amici della Rete "Scuola e Territorio" collegati da Verona e da Velletri e agli studenti del Centro Studi Akropolis di Palermo.

Desidero quindi rivolgere un benvenuto all'illustre e prestigioso relatore dell'incontro di oggi, il prof. Massimo Cacciari, cui va un ringraziamento per aver generosamente accolto l'invito di incontrare i nostri studenti. Ci auguriamo di poterlo ospitare presto in presenza a Palermo nel nostro Istituto.

Il nostro Liceo, il Liceo Classico Statale "Vittorio Emanuele II", situato nel cuore del centro storico di Palermo, è il più antico della nostra città. La nostra Scuola ha una lunga storia e tradizione nel panorama formativo palermitano, tradizione che noi desideriamo onorare con numerose iniziative culturali, che concorrono ad arricchire l'attività didattica ordinaria. Si intende così continuare a rendere il nostro Liceo quel luogo privilegiato di promozione umana e culturale che ha sempre rappresentato nel corso degli anni.

Nell'ambito di queste iniziative, i docenti del Dipartimento di Filosofia e Storia del nostro Liceo, coordinato dal prof. Carmelo Muscato, hanno organizzato durante l'anno scolastico una serie di incontri, chiamati "I dibattiti del Vittorio", che intendono rappresentare un appuntamento costante di confronto e riflessione, in cui di volta in volta i docenti e gli studenti pongono all'attenzione di tutta la comunità scolastica un tema che è stato oggetto di studio.

Il dibattito di oggi ha una veste molto speciale perché viene arricchito e impreziosito dall'importante intervento del nostro prestigioso ospite.

Non voglio dilungarmi oltre. Il tema di oggi, l'esercizio del dubbio, è di cruciale importanza per tutti noi che nella

[1] TESTO NON RIVISTO DALL' AUTORE

*** Massimo Cacciari** *è Professore Emerito presso l'Università San Raffaele di Milano, dove insegna "Pensare filosofico e metafisica". Autore di numerose pubblicazioni, è uno dei protagonisti della discussione filosofica e politica europea. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti internazionali ed è socio dell'Accademia dei Lincei.*

nostra attività didattica ed educativa quotidiana intendiamo guidare i nostri studenti allo sviluppo di un pensiero critico. Ci apprestiamo, quindi, ad ascoltare con estremo interesse il contributo del prof. Cacciari, che ringraziamo ancora per aver accolto il nostro invito.

A tutti un buon proseguimento di lavori.

Carmelo Muscato. Buongiorno Professore. Se Lei è d'accordo, vorrei prendermi 10 minuti, per spiegare le ragioni per cui l'abbiamo invitata. Poi, naturalmente, Lei parlerà di quello che ritiene più opportuno.

Dovrei fare almeno una presentazione dell'illustre ospite. Ma un po' per ragioni di tempo e un po' per quello che intuisco possa essere più apprezzato da Cacciari, mi limito a ringraziarlo e a dire soprattutto agli alunni, che lo conoscono principalmente come ospite di programmi televisivi, che Massimo Cacciari è molto di più. E oggi poterlo ascoltare e poter conversare con lui, è un'occasione straordinaria. Se rimane tempo avrei anche piacere di dire qualcosa su Cacciari, ma intanto entro subito nel tema, dicendo che l'esercizio del dubbio potrebbe essere una faccenda molto più complessa di quanto non si creda.

C'è un dubbio volgare che di fronte alla difficoltà e agli ostacoli imposti alla conoscenza umana, si risolve nel sottrarsi alla fatica di indagare e alla responsabilità di assumere una posizione e una decisione. Questo dubbio volgare è opposto ma per certi versi uguale alla credenza.

L'esercizio del dubbio non è il banale scetticismo, perché *skepsis* prima di tutto è ricerca, è continuare a interrogarsi anche quando la domanda si rivela ardua. È cercare nel posto giusto, nel cuore del problema e non dove è più facile cercare.

La *skepsis* non coincide nemmeno con la ricerca scientifica, che si nutre del dubbio solo nel senso che sa che ogni risultato della scienza è provvisorio e soggetto a revisione futura, ma conserva una fede poco scientifica nel progresso infinito della scienza.

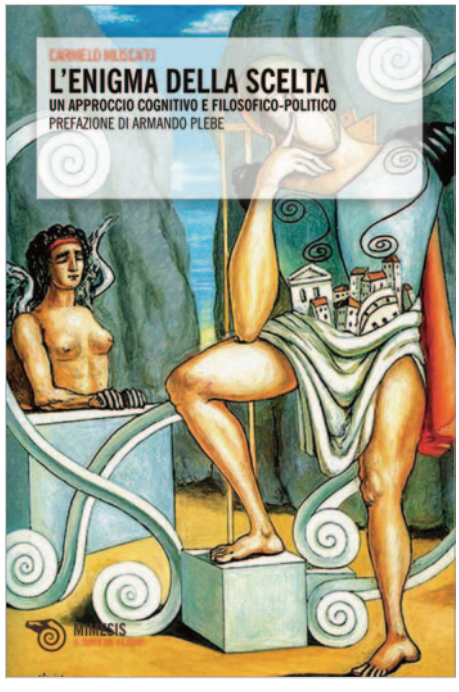
Perché abbiamo chiesto al prof Cacciari di parlare di questo tema?

Come è noto, dopo essere stato impegnato a lungo in prima linea a sostenere una posizione controcorrente sulla gestione della pandemia, alcuni mesi fa Cacciari è stato promotore della "Commissione dubbio e precauzione". La vicenda della pandemia, diventata totalizzante nel dibattito pubblico, per noi era solo lo spunto per invitarlo: partire dall'attualità politica per parlare di filosofia. Ora in poche settimane le cose sembrano cambiate. Qualcuno sarcasticamente ha proposto il Nobel per la medicina a Putin: grazie a Putin è scomparsa la pandemia. Ma è cambiata la forma non la sostanza: Cacciari prima è stato additato come filosofo novax, pur non essendo affatto novax. Ora qualcuno, con pari appropriatezza, gli ha dato del filo-Putin.

Ora Cacciari ci parlerà di ciò che ritiene più opportuno, e noi lo ringraziamo a priori per quello che ci dirà. Ma voglio spiegare l'intento con cui il nostro Dipartimento di filosofia lo ha invitato. E per spiegarmi meglio, faccio un sintetico resoconto delle reazioni alla notizia che il Professore aveva accettato l'invito. Sono state reazioni diverse, che vanno dal plauso entusiasta di chi vede nelle Sue posizioni sulla pandemia una roccaforte, se non l'ultimo baluardo per la difesa della libertà, a chi più tiepidamente si è detto contento, perché pur non essendo entusiasta delle sue posizioni in questo dibattito, continua a vedere in Lei il filosofo di vaglia del dibattito sulla metafisica. Non è mancato nemmeno chi ha espresso una certa insofferenza per le Sue posizioni politiche e in particolare per le sue posizioni sulla pandemia. Questi umori non mi hanno affatto sorpreso né costituiscono un problema per noi che abbiamo organizzato l'evento. Provo a spiegarmi.

Si può discutere "politicamente" o "filosoficamente". Due modi di discutere che non solo sono diversi ma anche in contraddizione. Perché la politica si basa sulle opinioni mentre la filosofia, per dirla con

Leo Strauss, è il tentativo di sostituire le opinioni con la conoscenza. I politici diranno di prendere decisioni sulla base della conoscenza, ma questo è logicamente impossibile. Perché la conoscenza vuole sollevarsi dalla contingenza, per portarci nel regno della verità e richiede la libertà della ricerca, mentre le decisioni politiche si prendono sotto l'incalzare degli eventi che accadano in un determinato tempo e sotto la tirannia del tempo.



Quando esprimiamo un'opinione o un commento, stiamo facendo filosofia o politica? Evidentemente facciamo politica, nel senso che vogliamo dare forza a un'opinione, in modo che questa possa avere un peso sulle scelte politiche. Il rischio è chiaro: si fa finta di discutere filosoficamente ma si sta facendo politica. Perché la politica è un'attività totalizzante: si fa sempre politica, non solo in parlamento e non solo nelle discussioni dichiaratamente politiche. E tuttavia tra "politica" e "filosofia" non c'è solo un contrasto, ma anche un contrasto che può essere nello stesso tempo vitale o mortale.

Quando è stato detto a Cacciari che non può parlare di pandemia, perché non è un virologo, io sono rimasto deluso dalle sue risposte. Ingenuamente io avrei detto: è vero io non sono virologo, ma vi rendete conto di quale abuso avete consentito a scienziati e virologi di sconfinare in questioni filosofiche? Ammesso che fossero più univoche e lineari di quelle che effettivamente sono, le opinioni degli scienziati non si traducono mai automaticamente in scelte politiche. Queste riguardano sempre la questione del bene. E la scienza ha rinunciato ad occuparsi della questione bene. Per non parlare di questioni più tecniche, come per esempio quelle del nesso causale tra vaccino e reazioni avverse. Medici e scienziati possono parlare solo di probabilità, di verosimiglianza. E tuttavia la loro diventa una sentenza senz'appello.

Quando la politica prevale sulla filosofia sino a schiacciarla, ciò è patologico ed è pericoloso per la stessa politica.

Ma non sono così ingenuo da non capire che il luogo in cui si svolgeva la discussione non consentiva la risposta che a me veniva spontanea. La comunicazione di massa ha una posta politica troppo alta, per dare spazio alla filosofia. Allora in questo antagonismo politica-filosofia, introduciamo un terzo elemento: la scuola.

Quando discutiamo a scuola, potremmo permetterci, se non di sostituire le opinioni con la conoscenza, almeno di dialogare nel senso proprio, senza preoccuparci di dare forza a questa o a quella opinione. Perché la *skolè* è il tempo libero, lo spazio franco, sottratto alle preoccupazioni e alle necessità della vita. Gli alunni vanno a scuola e non si preoccupano di come pagare i libri e delle altre incombenze che la scuola comporta. Verrà il tempo in cui dovranno lavorare per guadarsi da vivere, ma al momento ci pensano le famiglie, perché abbiamo ritenuto che la migliore preparazione alla vita, che è fatta di necessità e preoccupazioni, sia un periodo di formazione libera da preoccupazioni e da necessità. Per questo abbiamo la scuola. È l'*otium* dei latini, finito il quale, ci sarà il *negotium*, gli affari, l'attività volta a provvedere alle necessità della vita. E in questa oasi che è la scuola, si può filosofare in senso proprio.

La scuola quindi può giocare un ruolo decisivo, offrendo una casa alla filosofia.

Tutto bene allora? Non tanto! Dipende da quanto la scuola è scuola, cioè tempo libero, spazio franco. Se la scuola perde la natura di *skolè*, da esercizio del dubbio e di libertà diventa riproduzione del pensiero unico. Allora sarebbe un disastro. E invero questo è il nostro timore, perché da trent'anni a questa parte la scuola italiana, che era un'eccellenza nel mondo, è stata gradualmente ma costantemente martoriata.

In realtà le questioni sono due. L'una riguarda l'effetto devastante di una classe politica che ha dato prova di ampia ignoranza: anziché andare a scuola

come dovrebbe, la scuola pretende di dirigerla. L'altra è la responsabilità della scuola stessa, che è in un certo senso una responsabilità più grave, perché inevitabilmente ha una ricaduta sulla formazione della futura classe politica.

Per la prima questione ho in mente una discreta lista di esempi in cui la nostra classe politica ha dato prova della sua ignoranza. Resisto alla tentazione di elencarle, non fosse altro per ragioni di tempo. Mi limito a menzionare l'introduzione dell'alternanza scuola-lavoro, come esempio dell'idea distorta che la nostra classe politica ha della scuola. Alternanza scuola-lavoro che nasce da un percorso coerente, con cui da molti anni si è introdotta una mentalità economicista-aziendale nella scuola, chiamando gli alunni utenti, la preside dirigente, parlando di debiti, crediti e offerta formativa come se fossimo al supermercato.

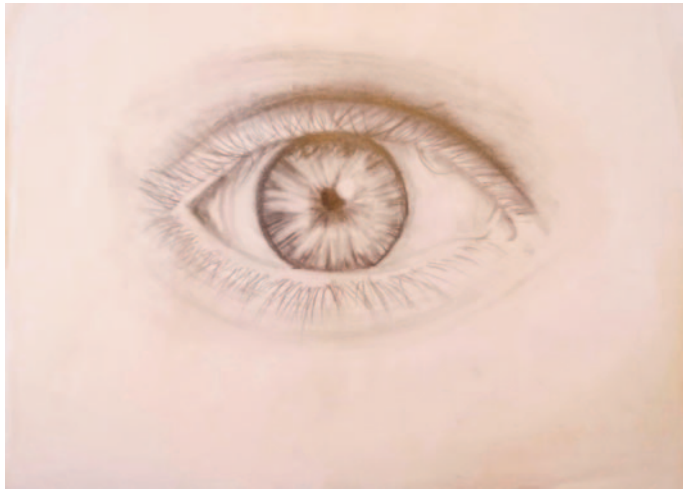
Così la politica ha sottomesso la scuola, fino a snaturarla. Ma c'è l'altra questione: la responsabilità della scuola stessa. Ed è quello di aver fatto della scuola, anziché un esercizio di pensiero critico, un luogo di moralismo e del politicamente corretto. La cosa più facile è insegnare agli alunni come se gli insegnanti sapessero cosa è giusto e sbagliato. Questo non è insegnamento, è indottrinamento. È il riflesso di un moralismo dilagante invero non solo a scuola, ma in tutta la società. La morale di per sé ha un valore importante. Ma in una società che ha rinunciato a porsi il problema del bene e del giusto, è insopportabile che, cacciato quel problema dalla porta, lo si faccia entrare in questo modo dalla finestra. È una brutta situazione, quella in cui abbiamo accettato che la scuola venga ridotta a pura trasmissione di informazioni. A queste ora, nel delirio riformistico, si ama dare nomi nuovi, nell'illusione che ciò che conta sia distinguere tra conoscenze, abilità e competenze. Eppure è possibile conseguire le competenze e lo stesso mancare di pensiero critico, da cui dipende la formazione del carattere.

La dovremmo smettere di insegnare le cose che ci piacciono. Quello non è insegnamento, è indottrinamento. Certo, insegnando non si può prescindere dalle proprie opinioni. Ma occorre saper prendere una distanza da esse e questo può avvenire solo attraverso un confronto franco all'interno della comunità scolastica. È questo il senso di ciò che ci proponiamo con questo dibattito, e per questo abbiamo istituito i "Dibatti del Vittorio". Perché è fondamentale creare una comunità che discute, ma non una comunità dove si discute per fare sfoggio di erudizione. Piuttosto una comunità dove si diventa amici in senso filosofico, dove quello che si dice passa in secondo piano rispetto al "come" lo si dice, con una sete autentica di conoscenza e rimettendo al centro il problema del bene. L'essere amici in senso filosofico non è una questione sentimentale. È una questione di ricerca, è lì che sorge il dubbio e può germogliare il pensiero critico.

Professore la ringrazio della pazienza di avermi ascoltato, ho cercato di correre, ora ringraziandola, le passo la parola.

Massimo Cacciari. Buongiorno. Molte cose sono già state dette. Io vorrei fare un intervento molto breve e poi ascoltare eventualmente le domande, le questioni che hanno in particolare gli studenti su questi problemi. Non mi soffermerò assolutamente sulla pandemia. Ci sarebbe ben altro di cui parlare a questo punto, a proposito dell'informazione corrente e del suo carattere assolutamente privo di ogni criticità. Stiamo vivendo una tragedia vera oggi, in questi giorni e chissà come finirà. Chissà quale sarà la conclusione. E quindi parlare di questo protrarsi, a mio avviso totalmente insensato, dello stato di emergenza (siamo l'unico paese in Europa che lo protrae in questi termini) mi pare davvero totalmente fuori luogo di fronte alla tragedia che stiamo vivendo oggi. Quindi se mai ci saranno delle domande su questo, possiamo anche discutere. Ma del covid, per pietà, basta! E invece parliamo della questione, dal punto di vista proprio filosofico, del dubbio che è stato prima richiamato.

Il problema del dubbio è una grande questione. Tutti i filosofi degni di questo nome hanno sempre sostenuto che nel fare filosofia occorre attraversare un momento, una tappa necessaria del fare filosofia è quella propriamente scettica, nel senso etimologico del termine, *skepsis* in greco vuol dire "indagare". Essere scettici vuol dire essere capaci di indagare, di interrogare. Che cosa? Che cosa interroga la filosofia? Tutto. La filosofia è interrogare tutto. È un *diaporein*, uno svolgere costantemente il problema. Per questo la filosofia dà l'impressione di essere sempre sullo stesso punto. Di non conoscere quel progresso, che pare appunto proprio caratteristico delle scienze positive. Perché il movimento della filosofia è un movimento non tanto di sviluppo-svolgimento quanto di approfondimento, di costante rimessa in discussione dello "stesso". E cercheremo di vedere come può essere definito in qualche modo questo "stesso". La filosofia da questo punto di vista ha sempre avuto a che fare con questo "interrogare tutto". Quando dico filosofia intendo il pensiero europeo occidentale. Quello che poi si lega strettamente alla scienza, al fare scientifico. Filosofia e scienza sono sinonimi in greco, che è la lingua classica per eccellenza della filosofia. "Filosofia" ed "episteme" sono termini pressoché sinonimi sia in Platone che Aristotele. Su questo magari ci torniamo. Ma il nesso di questo atteggiamento della filosofia – interrogare tutto, chiedere ragione di tutto… Ti chiedo ragione dei termini che usi, dei concetti che adoperi. In modo molto diretto e banale: sai quello che dici? Sai rendermi ragione di quello che dici e di quello che fai? Fai questo perché? Perché è tradizione che tu lo faccia. Perché te l'ha insegnato il papà? Perché l'hai imparato a scuola, in chiesa. No. Se è così, non sai quello che fai e non sai quello che dici. Se non te ne sei reso "ragione" tu. Tu devi rispondere alla domanda, non devi rispondermi alla domanda citando altri. Eventualmente puoi anche dire quello che altri hanno detto. Ma nella misura in cui tu lo hai, come dire, metabolizzato, interiorizzato ed è diventata una "ragione" tua. Questo è l'atteggiamento della filosofia, e la filosofia, secondo me, è anzitutto un atteggiamento, un atteggiamento nei confronti del mondo. Questo atteggiamento critico, anche qui "critico" nel senso etimologico da *krisis*, che è capacità

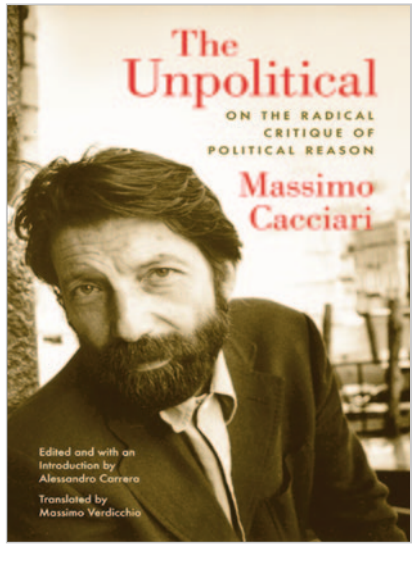


Diego La Placa (I D), *Video.*

di formulare un giudizio. Questa è crisi: crisi non è una rottura o un disastro. La crisi è un giudizio, la formulazione di un giudizio. Certo un giudizio che può anche spezzare una continuità. Ovvio. Giudizio che può anche *de-cidere* un sistema, un insieme, però un giudizio, non qualcosa che avviene così casualmente. Un terremoto improvviso, un giudizio che può determinare anche una svolta, che può determinare una discontinuità. Questo atteggiamento si è sempre manifestato in un rapporto estremamente difficile con la politica, per forza. Tutti i filosofi fin dalle origini della nostra cultura e della nostra civiltà – voi studenti lo avrete studiato – tutti filosofi fino a Platone, Aristotele stesso ha dedicato uno dei suoi trattati più importanti proprio alla politica. Ma prima Platone ancora di più: l'impegno politico ha caratterizzato l'opera di Platone. Ma tutti, anche i filosofi precedenti… non ce n'è uno che non si sia esercitato nell'agire politico in tutta la sua concretezza: da Eraclito, a Parmenide stesso, che sembra il più metafisico e invece era impegnato come amministratore, come legislatore nella sua città... i Pitagorici. Quindi c'è questo impegno politico, noi diremmo banalmente, impegno politico fin dall'inizio, ma è inevitabile che sia così. Perché la filosofia è questo esercizio di relazione, di rapporto, di interrogazione, di dialogo all'interno della città, della *polis*. Dov'è che esercito questa interrogazione? La esercito dia-logicamente, non la esercito, in modo dogmatico.

Quindi è intrinseca nel fare filosofia questa dimensione politica. Però questo compito è estremamente

arduo, difficile, perché non si tratta di fare politica adeguandosi ad un sistema politico, adeguandosi alle leggi di una città. Si tratta di fare politica in dialogo con i propri concittadini, criticamente, cioè sempre in un atteggiamento che può essere anche polemico nei confronti delle leggi della tua città, delle abitudini, delle consuetudini della tua città. Perché l'atteggiamento critico comporta questa possibilità, non questa necessità, ma questa possibilità. Cioè nella tua ricerca di rendere ragione e di farti rendere ragione e di convincere la persona con cui dialoghi, l'altro con cui dialoghi, in questo esercizio tu svolgi sempre un'attività critica nei confronti del sistema politico in cui vivi, in cui abiti. E questo fa sì che la filosofia sia da un lato intrinsecamente politica, ma anche dall'altro sempre intrinsecamente critica nei confronti di ogni sistema politico. Cioè la filosofia in qualche modo esercita una riserva continua nei confronti del regime politico in cui vive. Perché cerca di costringere questo regime e i rappresentanti di questo regime a rendere ragione, a giustificare il regime che attuano… a giustificarlo, a chiedere giustificazione, ma senza nessuna presunzione di possedere la verità. È una ricerca, una *skepsis*. I filosofi vorrebbero costringere l'altro a cercare insieme: questo regime, questo sistema è giusti-ficato, è giusti-ficabile? Possiamo renderne ragione? E quindi è una continua ricerca di rendere ragione della bontà anche del sistema politico. Questa è la positività del dubbio. Perché è un dubbio che cerca di arrivare appunto ad una ragione, non è un dubbio fine a sé stesso, non è un pessimismo, non è uno scetticismo nel senso volgare del termine. È una ricerca della ragione, è un cercare di rendere ragione anche del sistema politico in cui ti trovi ad essere, a vivere, perché ognuno di noi vive e nasce all'interno di un sistema che poi si trasforma, eccetera, ma si trasforma, si può trasformare in un senso o nell'altro. La pretesa del filosofo sarebbe quella che questo sistema politico si trasformasse verso una idea, tale da giustificarlo. Naturalmente le idee che i filosofi esprimono a questo proposito sono completamente diverse: quella di Platone è una, quella di Aristotele è molto diversa da quella di Platone. E tuttavia l'istanza fondamentale che muove la filosofia in tutti i secoli è questa: tutti i grandi filosofi hanno anche questa dimensione politica nel loro pensiero.

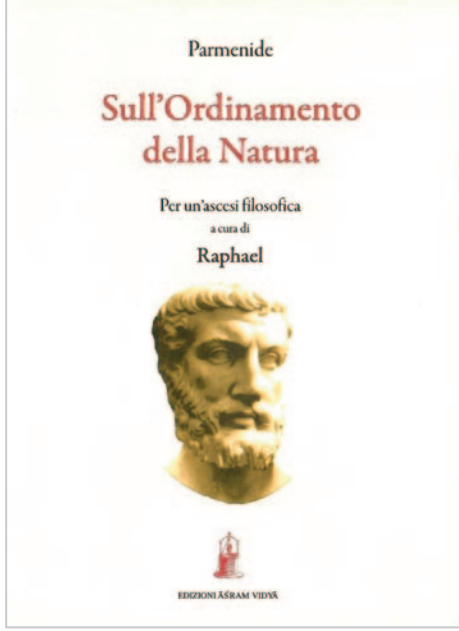


C'è anche un'altra cosa, mi rivolgo agli studenti in particolare. Accanto a questa dimensione del dubbio, chiamiamola così, politica nel senso più nobile del termine, vi è anche una dimensione intrinseca proprio alla ricerca teoretico-scientifica del dubbio. Prima è stato in qualche modo accennato. Non soltanto il dubbio cartesiano, la radicale sospensione di ogni riconoscimento di verità per tutto ciò che non sia passato al vaglio della mia ragione. Attenzione! Cartesio non dice soltanto che occorre revocare in dubbio tutto ciò di cui non sono certo, che non ho ben fondato razionalmente. Dice qualcosa di molto più radicale, dice che devo ritenere addirittura falso tutto ciò che non è passato al vaglio della mia ragione. Quindi un dubbio assolutamente radicale. Che naturalmente, come tutti sanno, viene in qualche modo superato. Non è propriamente così, ma facciamola breve, superato con il riconoscimento che vi è una proposizione che supera ogni dubbio. Quella per cui, appunto, io penso, io sono una sostanza pensante. Proposizione che non elimina il dubbio, perché quando io arrivo a dire che sono una sostanza pensante, non dico che sono una sostanza anche corporea e quindi occorrerà affrontare questo successivo dubbio. Com'è che faccio a essere certo che sono anche un corpo oltre che una sostanza pensante? Una *Res cogitans* e anche una *res extensa*? E quindi il dubbio procede ben oltre il *cogito ergo sum*. Perché quella prima affermazione risolve soltanto il dubbio su: c'è qualcosa? Sì, c'è qualcosa. C'è una sostanza pensante, *cogito*. Ma non ancora una sostanza estesa. Questo per dare l'idea della radicalità del dubbio che suona l'inizio della filosofia e della scienza moderne nel metodo cartesiano, che è a fondamento insieme della filosofia e dell'epistemologia e del discorso sull'episteme, sulla scienza del moderno e del

contemporaneo. Quindi una posizione, quella cartesiana, di importanza somma, perché è da lì che nasce non soltanto la filosofia moderna, il razionalismo e poi più tardi l'idealismo, ma la stessa scienza. E qui non avremmo il tempo ovviamente di discuterne, semmai attraverso qualche domanda. Ma questo dubbio metodico, ecc. come si dice, che è un dubbio che deve svilupparsi verso, appunto, un'affermazione certa e così via, è intrinseco ancora più profondamente alla conoscenza, alla teoria e alla stessa scienza. Perché? Ragionate un momentino. Che cosa significa conoscere? Fin dai greci e poi anche per i moderni. Che cosa significa conoscere? Significa individuare le cause che hanno condotto a questi effetti. È uno *scire per causas*. La scienza che cos'è se non uno *scire per causas*? Un conoscere attraverso le cause. Bene. Io le cause le posso individuare, certo, ma le posso forse individuare tutte? Posso risalire, direbbero i tedeschi, alla *Ursache*? cioè alla cosa originaria, alla causa originaria? Posso risalire a quella prima sostanza da cui derivano tutti gli effetti? Cioè tutto il mondo che conosciamo? Certamente no. Io posso risalire ad alcune cause, determinare alcune cause, su questa base determinare alcune leggi della natura, leggi particolari, leggi finite, ma non potrò mai ricomporre l'insieme di questi effetti e delle leggi che descrivono il collegamento tra questi effetti. Collegare tutto ciò a "la causa". Cosa significa questo? significa che il mio conoscere determinato *per causas* rimane intrinsecamente una pura dimensione congetturale. Io posso soltanto congetturare il legame della molteplicità delle cose, degli enti, dei loro legami, determinabili questi, alla causa. La conoscenza *per causas* sarà sempre, dunque in qualche misura, una conoscenza congetturale. Fondamentale questo per avere un atteggiamento critico anche a proposito e all'interno delle scienze più "dure", come diremmo noi oggi. La fisica, in particolare, la scienza della natura, la conoscenza della natura non può eliminare questa dimensione critico-congetturale. La mia conoscenza anche quando si presenta nei modi più determinati è sempre una conoscenza finita, appunto, determinata… "queste" cause, "questi" legami. Ma non potrò mai spiegare queste cause e questi legami a partire dalla sostanza. Questa la presumo, la presuppongo. Ma ciò fa sì che ogni mia conoscenza, anche determinatissima, che si presenta con l'aspetto più sicuro, sia anch'essa in qualche misura sempre congetturale. Ma anche per un altro motivo. E la scienza contemporanea proprio filosoficamente ha benissimo spiegato. Prendiamo questa cosa, prendiamo questo essente, prendiamo questo legame tra questi essenti: noi possiamo essere "certi" che questo effetto ha una sua specificità, questa cosa che osserviamo ha una sua specificità, che non ci permetterà mai di spiegarla sulla base di ciò che l'ha causata. Questo fenomeno, che osserviamo nella sua determinatezza, presenterà comunque delle caratteri-

stiche, dei lati che non possono essere spiegati sulla base appunto della sua causa. L'effetto ha sempre una sua specificità, è sempre in qualche misura un evento, che eccede ogni possibilità di spiegazione causale. Questo è un tratto antideterministico e antimeccanicistico di importanza filosofica straordinaria, che è proprio della scienza contemporanea. Questo atteggiamento esalta quell'elemento congetturale, quell'elemento critico, quell'elemento di coscienza critica, riguardante la finitezza di ogni nostra affermazione, di ogni nostra determinazione. Esalta quella dimensione di pensiero critico, che era proprio della filosofia, ma che sempre più è anche della vera grande scienza contemporanea, che da questo punto di vista è intrinsecamente collegata ad alcune delle prospettive

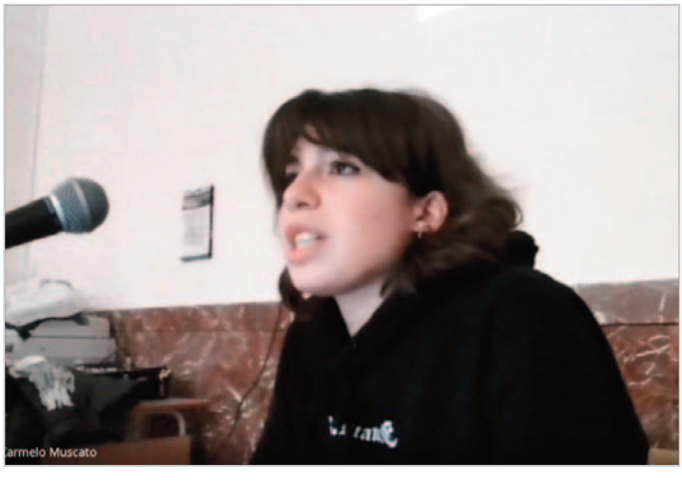
più importanti della tradizione filosofica, di quella tradizione filosofica critica, che ha campioni appunto come Cartesio per un verso, ma soprattutto poi Kant e la critica kantiana, la filosofia trascendentale kantiana. Quindi vedete che avere un atteggiamento critico, di dubbio, di interrogazione non è soltanto importante, perché questo significa essere dialogici, questo significa essere aperti all'altro, questo significa saperci parlare, ascoltare, eccetera, eccetera, ricercare sempre interrogare… non è importante solo per questo. Questo dovete capirlo. È importante se volete fare bene anche il vostro mestiere di scienziati, di fisici, di matematici, di biologi, di ingegneri. Questo è essenziale da capire. Non è un atteggiamento culturale. Senza questo atteggiamento critico non si può far bene scienza, non si può sapere. Questo è importantissimo che i giovani e gli studenti comprendano bene: il dubbio non è un atteggiamento così… generale di disponibilità, di ascolto, di anti-dogmatismo. No. È uno strumento fondamentale di ricerca della verità. Questo i giovani devono comprendere: quando rigettate atteggiamenti dogmatici, quando rigettate gli atteggiamenti oggi dominanti, prima rispetto alla pandemia, oggi rispetto alla guerra in Ucraina, atteggiamenti dominanti: bianco o nero, sì sì-no no, aut-aut. Qui c'è il bene, là c'è il male, quello è il cattivo, questo è il buono. Quando rigettate questi atteggiamenti non è che facciate qualcosa che magari può essere auspicabile e apprezzabile dal punto di vista genericamente umano. No. voi assumete un atteggiamento che è quello essenziale della grande filosofia e della grande scienza europea occidentale. Abbandonare questo atteggiamento vuol dire non essere più europei, vuol dire non essere più occidentali. Vuol dire non essere più filosofi, vuol dire non essere più scienziati. Questo è quello che dovete capire voi giovani. Sentiamo se ci sono domande.



Muscato. Grazie professore. Grazie di questa bellissima relazione. Non perché Le debba fare i complimenti, ma perché Le siamo veramente grati. Mentre aspettiamo gli interventi, ricordo a quanti seguono da remoto, che possono scrivere sulla chat per porre delle domande. Intanto iniziamo dagli interventi programmati. C'è la 5G che ha fatto un lavoro di classe con la professoressa Giovanna Somma. Ed è proprio la professoressa Somma che vuole porle una domanda che è anche una riflessione.

Giovanna Somma. Premetto che dopo il mio intervento vorrebbero intervenire anche alcuni alunni con cui abbiamo discusso prima di questo incontro. Vorrei intanto, ovviamente e doverosamente, ringraziarla per essere qui oggi e ringraziare anche il collega Muscato che in questi giorni ha dovuto combattere contro una serie di eventi avversi (ultimi i problemi tecnici che sono insorti durante il suo intervento) per consentirci oggi di beneficiare di questa presenza e anche di questa possibilità di ascoltarla senza i filtri che arrivano dalla televisione, spesso da domande mal poste, quindi anche dell'opportunità per questi ragazzi di poterle rivolgere direttamente delle domande. Mi sento un po' come il sarto di manzoniana memoria davanti a Federico Borromeo e ho una gran paura in questo momento di dovermi pentire, per tutto il resto della mia vita, di essermi trovata davanti all'opportunità di parlare con Lei e non essere riuscita a dire ciò che avrei voluto. In realtà il percorso che hanno fatto questi ragazzi non è un vero e proprio percorso, basato su un ragionamento. Più che altro ci siamo mossi come sollecitati da una sorta di associazione di idee che è partita da una Sua intervista, che i ragazzi avevano nel loro libro di filosofia, in cui Lei parla del denaro e della trasformazione del denaro, della nostra concezione del denaro, da valore d'uso a bene in sé, che è all'origine di alcuni grossi problemi, di alcuni grossi malanni del mondo occidentale. Da un lato il fatto che questa trasformazione del denaro, appunto, in un bene in sé, il cui possesso produce soltanto altro denaro, ha omologato l'intero mondo, praticamente annullando ogni diffe-

renza. Questo ha creato solitudine da un lato, quindi malessere, ha generato del malessere anche nel nostro mondo pieno di benessere, e dall'altra parte ha anche avviato un processo infinito che contraddice il carattere finito del nostro sistema. E allora da queste affermazioni sono nate alcune associazioni di idee con autori che i ragazzi hanno studiato, che hanno letto: Goethe... l'invenzione delle banconote da parte di Mefistofele come soluzione ai problemi dell'imperatore. E il denaro che riesce a risolvere in maniera diabolica i problemi dell'impero. E poi il denaro è un sostegno durante la guerra, in un binomio denaro-guerra che Goethe ci pone davanti; e il pensiero ha corso ancora avanti: Svevo, le ultime pagine della *Coscienza di Zeno*. Zeno esce dalla sua malattia quando diventa uno speculatore di guerra e afferma di essere così guarito, di essersi adeguato a un mondo in cui, ancora una volta denaro e guerra sono strettamente uniti. Mi accorgo che sono andata un po' oltre con i tempi, quindi cerco di sintetizzare, tralascio tutte le altre associazioni, tutti gli altri passaggi. Insomma questo binomio denaro-guerra: arriviamo così all'attualità. E al dubbio, per l'appunto. Il mondo odierno, come lei diceva in quell'intervista, ha praticamente assimilato, in questo predominio dell'economia e della finanza, qualunque altro aspetto della vita e della società: culturale,



politico... Tant'è che oggi assistiamo a uno scontro, da un lato, tra delle forme di impero sussistenti, dall'altra parte con un impero non meno aggressivo, di cui però il volto rimane oscuro, rimane nascosto, perché non è identificabile con un'immagine di autocrate qual è quella di Putin o quella dei vari autocrati che ci sono stati presentati come nemici della civiltà in questi ultimi decenni, da Saddam Hussein a Gheddafi, a Miloševic ecc. Non c'è, dall'altra parte un elemento verso cui, appunto, rivolgerci. C'è una élite finanziaria, i cui interessi vengono occultati da quelli che Pirandello, nella "lanterninosofia", definiva quei lanternini che illuminano la notte della storia, a volte: giustizia, verità, libertà. Parole di cui si sta facendo abuso anche adesso, per giustificare motivazioni che vanno molto al di là, ma che servono a convogliare l'emotività della gente, quindi a saltare quel processo di ragionamento che dovrebbe invece indurre una situazione complessa come quella davanti a cui ci stiamo trovando, e che portano, invece, che trascinano su posizioni esclusivamente emotive. Buono-cattivo, diceva giustamente lei, bianco-nero, giusto-sbagliato. Credo di aver detto già anche troppo. La ringrazio.

Muscato. Grazie Giovanna. Professore vuole rispondere?

Cacciari. Aspettiamo qualche altro intervento, se magari ci sono dei ragazzi.

Muscato. Va bene, c'è Elide della 5F che vuole porre una domanda e che prego di avvicinarsi. È un po' preoccupata di parlare con Lei, del resto lo siamo un po' tutti, e io stesso lo sono stato anche per le difficoltà tecniche, come diceva Giovanna. Ma ce la faremo.

Elide Costa. Mi perdoni se dovessi interrompermi perché sono un po' emozionata . Ascoltando il Suo discorso, ovviamente Lei ci ha invitato al dubbio, stimolandoci a riflettere sull'attualità. Accogliendo questo suo consiglio, vorrei porle una domanda su una questione di cui Lei ha parlato più volte, ossia lo stato di emergenza come qualcosa di costituzionalmente previsto e lo stato d'eccezione come qualcosa di potenzialmente eversivo. Hegel con la figura del servo-padrone, ci insegna che quanto il governo impone al popolo è sempre qualcosa che è reso possibile dal popolo stesso. La domanda che Le pongo è: l'Italia che comunque ha sempre seguito il modo di fare dell'Unione europea, nella gestione della pandemia non si trova in contraddizione con il suo passato? È possibile che sia diventata un laboratorio di un'era postdemocratica, che mira alla demolizione della democrazia per cui abbiamo tanto lottato?

Cacciari. Veda, l'emergenza non è inventata. L'emergenza c'è. Ci sono momenti in cui un sistema per vari motivi incontra difficoltà a funzionare. Possono essere motivi intrinseci, per contraddizioni intrinseche all'assetto del sistema. Possono essere motivi che vengono anche da fuori. Un sistema può essere anche, tra virgolette, assalito. Di solito le due cose si combinano. Comunque l'emergenza c'è. Il problema è come la affronti. Se lo affronti, come una sfida che ti costringe, che ti obbliga in tempi più rapidi possibili a ricomporre il sistema stesso, a riformarlo, perché, appunto, credi che quella emergenza abbia creato una discontinuità e allora ti impegni per la sua ri-forma, per dare una forma diversa a quel sistema. Oppure protrai lo stato di emergenza. Non ce la fai a riformare il sistema e quindi non puoi far altro che continuare nell'emergenza, perché non la risolvi, perché un'emergenza la risolvi soltanto riformando il sistema: o collassi o riformi sistema. Se non hai la capacità di riformare il sistema, sei in qualche modo obbligato a protrarre lo stato di emergenza. A mio avviso è la drammatica situazione in cui ci troviamo nel nostro Paese. L'incapacità di dare una risposta di riforma alle difficoltà del sistema, che si sono andate moltiplicando negli ultimi trent'anni, questa incapacità sta producendo una situazione tecnicamente di questo genere. Come se ne esce? se ne può uscire o ritrovando una capacità di riforma o col collasso. La catastrofe proprio in senso tecnico, fisico del termine, cioè il mutamento di stato. Oppure trasformando questo stato di emergenza in uno stato di eccezione. Cosa intendo dire? l'emergenza, il termine stesso lo dice, è una situazione transitoria. Bene, la stabilizzo e allora diventa stato di eccezione, in cui cioè quei diritti e tutto quello che avevo eliminato momentaneamente nell'emergenza, che per sua natura è momentanea, le elimino stabilmente. E allora lo stato di emergenza diventa stato di eccezione. Sono tre le possibilità, non ce ne sono altre: o la riforma (quella che dovremmo auspicare) o il collasso o la trasformazione di stato di emergenza in stato di eccezione. Quello che è chiaro è che lo stato di emergenza non potrà durare all'infinito, perché questo è l'unica cosa certa che sappiamo: lo stato di emergenza non può durare all'infinito, proprio per sua natura. Cosa significa questo per i ragazzi? Per i ragazzi significa che devono fare di tutto perché si inneschi un processo positivo di riforma. E a questa situazione si risponde con una riacquisita capacità di riforma. Che il nostro Paese ha completamente perduto da quarant'anni, 50 anni a questa parte. Questo vuol dire non un discorso generico… sapete in tutti i settori… capacità di riforma. Non c'è "la" riforma. Capacità di riforma nella scuola, nelle politiche industriali, nelle istituzioni, nella pubblica amministrazione, eccetera eccetera. Cioè ognuno deve fare il suo mestiere, la sua parte, laddove sa, là dove opera. Non c'è la riforma, ci sono tante riforme, ma se vedete nel nostro Paese la crisi da che cosa deriva? La crisi deriva dal fatto che non c'è un settore nel quale non vi sia stato di emergenza. E questo è il punto. Lo stato di emergenza che si protrae è comune a tutti i settori, dalle politiche sanitarie, alle politiche energetiche… Adesso in emergenza occorre rispondere a che cosa? ma a una situazione stravista, strasaputa… straprevedibile. Ma ci voleva la fantasia di Einstein o il genio di Michelangelo per capire che un paese non può sopravvivere decentemente con una dipendenza energetica del 70-80% come la nostra? Emergenza scuola: non si può continuare così, è evidente. Non si può continuare con professori trattati in questo modo, i peggio trattati non solo economicamente di tutta Europa, ormai… emergenza. Amministrazione… emergenza. Politica sanitaria… emergenza. Cosa volete continuare con politiche di emergenza? Non è possibile. Arriveremo allo stato di eccezione o al collasso. Oppure e qui sono i ragazzi che devono pensarci, non certo i vecchi, i vecchi, ormai i loro fallimenti li hanno tutti fatti. Hanno esaurito la loro capacità di fallire secondo me. Quindi questo è il lato positivo, perché

peggio di quello che hanno combinato… io, la mia generazione, peggio di quello che siamo riusciti a combinare è impensabile. Quindi diciamo: arrivati al fondo, oltre non si potrà andare. Adesso il compito di rimbalzare da quel fondo sta a voi. Ne sarete capaci? ve lo auguro ragazzi, Perché altrimenti…

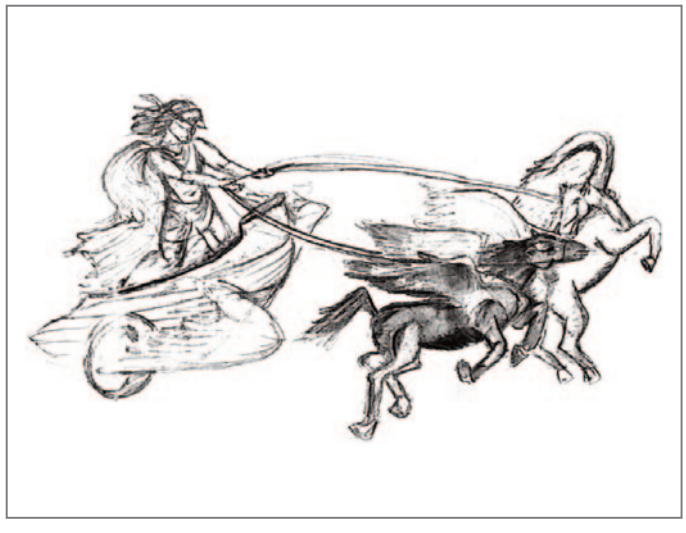
Muscato. Bene. Ci sono degli interventi che arrivano dalla chat. Ma vedo che ci sono anche degli interventi qui in aula. Allora direi di dare la precedenza a questi, per cui prego chi deve fare le domande di avvicinarsi. E visto che siete più di uno, propongo di porre le domande tutte di seguito, e poi il Professore risponde eventualmente dopo. Riguardo alle domande arrivate sulla chat, le potrei anche leggere io, ma se riusciamo, sarebbe meglio che poniate direttamente voi le domande al prof. Cacciari, per dare un senso più concreto al dialogo. Quindi quando sarà il vostro turno, vi invito ad aprire il microfono e a rivolgervi direttamente al Professore. Intanto do la parola a Giada, e poi a seguire Andrea, entrambe della 5G.

Giada Lucito. Salve, ho comunque avuto modo di vedere che nella chat già la tematica che noi stiamo per sollevare, è stata presa in causa, quindi penso che l'eventuale risposta possa essere anche per loro. Noi, appunto, abbiamo riflettuto sul fatto che sin dai tempi di Socrate, passando per le tesi dei filosofi dello scetticismo e per Cartesio e arrivando al criticismo, il dubbio ha ricoperto sempre un ruolo fondamentale per l'uomo. Probabilmente, questo è dovuto al fatto che è proprio attraverso l'esercizio del dubbio che è possibile raggiungere la libertà. Viviamo in un'epoca in cui è una capacità essenziale saper mettere in dubbio le cose e non concedere una soluzione unica e definitiva. L'informazione rappresenta un bene prezioso, perché aumenta la conoscenza del mondo e delle sue complesse dinamiche. Ma è proprio tramite i mezzi di comunicazione che siamo sempre sommersi di informazioni, spesso false o falsificate che finiscono per plasmare le nostre idee e ideologie se non abbiamo abbastanza capacità critica per distinguere il vero dal falso, l'informazione per informare dall'informazione per condizionare. Questa eccessiva facilità nella diffusione di notizie è diventata un grave problema della società di oggi, la cui forza sta proprio nella pigrizia delle persone.

Andrea Lo Nigro. Buongiorno, io continuo il discorso di Giada, su cui abbiamo riflettuto insieme.

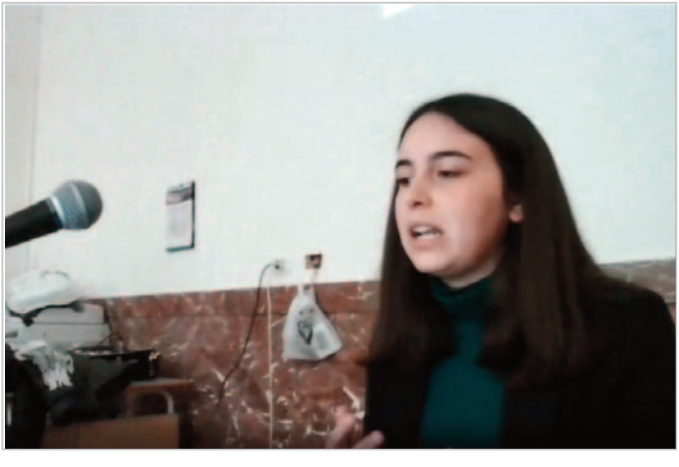
Ci rendiamo dunque conto di quanto sia fondamentale imparare a porsi domande, anche se i media ci inducono a non fare questo sforzo, e al contrario ci inducono a farci cullare dalle idee altrui rendendoci pedine anonime e senza valore. Eco, con parole molto provocatorie ed in realtà beffarde, disse:" I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli". Ma come possiamo distinguere gli imbecilli da chi parla con capacità critica? Come possiamo non farci tentare dalla pigrizia? Come possiamo educarci ed educare all'esercizio del dubbio? A scuola abbiamo studiato filosofi come Socrate, gli esponenti dello scetticismo ellenistico, filosofi come Cartesio e Kant che ci hanno spesso guidato, così come i grandi scrittori italiani e stranieri del presente e del passato. Ma la scuola oggi sembra inseguire il mito della tecnologia come unica forma di autentica innovazione: come può contrastare efficacemente questa specie di invasione aliena ed alimentante di imbecilli?

Cacciari. Vediamo un po' realisticamente… cerchiamo di non vedere ogni volta la novità, magari dove ci sono invece situazioni alla fine molto banali, soprattutto in momenti difficili, soprattutto in momenti come quello che viviamo, in cui equilibri poli-



Bendetta Dagnino (VF), ***La biga alata.***

tici, geopolitici, culturali sono in ebollizione. In questo periodo quell'esercizio critico che ho richiamato all'inizio, si fa inevitabilmente molto difficile. Bisogna avere coscienza di questo. Non bisogna fare gli intellettuali snob. È molto difficile per chiunque. Sarebbe molto difficile anche per Kant, come lo è stato poi anche per i grandi filosofi all'epoca della Rivoluzione francese… delle guerre napoleoniche. Quanta propaganda ha fatto un grandissimo filosofo come Fichte durante le guerre napoleoniche? È inevitabile. Bisogna essere comprensivi… dell'umano troppo umano. Perché altrimenti viviamo sulla Luna. È una situazione di estrema difficoltà. Per queste ragioni generali e perché i mezzi che adoperiamo tutti, questi



che stiamo adoperando, che adopero io, che adoperate, voi, che adoperano i ragazzi in particolare: questi mezzi, non sono semplicemente mezzi. La tecnica è molto più che tecnica. La tecnica abitua una forma di pensiero, di linguaggio. Va bene, questi mezzi non sono dei mezzi, sono dei messaggi. Diceva quel tale, uno dei primi, che si è interessato filosoficamente di questioni riguardante le tecnologie informatiche. Il mezzo è messaggio, o almeno è anche messaggio. E quindi con questi mezzi alcune cose si possono dire. Un dialogo filosofico può essere anche tentato, ma con estrema difficoltà. Perché questo mezzo in sé tende a semplificare, tende a ridurre, tende a omologare. In sé. Quindi bisogna essere coscienti di questo e cercare per quanto possibile di reagire, ma con la coscienza che questo non è il portato di qualche cattivo soggetto. È nelle cose, è nelle cose, è nelle cose. E l'esperienza che credo facciamo tutti, anche i più anziani, lo facciamo tutti. Non scriviamo una mail come scrivevamo una lettera. No. Non scriviamo un messaggino, come scrivevamo una lettera. No: il mezzo è anche il messaggio, bisogna essere coscienti, soprattutto in una situazione di difficoltà generale, geopolitica, culturale come l'attuale. Quindi bisogna, per quanto possibile, saperli usare questi mezzi. Per quanto possibile cercare di giocare…giocare, giocarli, anche giocarli, in questo loro aspetto, per cui tendono a determinare il nostro linguaggio e a determinare il nostro sistema di comunicazione. Noi non possiamo stare al di fuori della grande corrente che questi mezzi rappresentano. Però dobbiamo cercare di navigarci, per quanto possibile, autonomamente, per quanto possibile parlando*li*, non essendo*ne* parlati. Questo è l'esercizio difficilissimo che siamo chiamati a fare. Guai a fare gli snob… siamo fuori da questo. Ma dove vuoi stare fuori da questo? La vita è un fiume. E dobbiamo saper navigare in questo fiume. E questo fiume è un grande fiume, che porta cadaveri e che porta immondizia, che porta tutto quello che volete. Dentro questo fiume dobbiamo navigare. Ma c'è modo e modo di navigare. Possiamo nuotarci dentro, annegando, e possiamo avere una barchetta che ci sostenga e che ci faccia arrivare da qualche parte. Avete capito? quindi non abbiamo un atteggiamento così… negativo. No, non va bene questo atteggiamento. Dobbiamo imparare appunto a "parlarli" per quanto possibile. Anche qui l'esercizio del dubbio che richiamavo prima. Non arriveremmo mai a una conclusione, se non congetturalmente, se non in parte. Questo è l'esercizio critico. La nostra mente è finita, le nostre capacità sono finite, la nostra libertà è finita e condizionata. Non è la libertà del Padreterno. La nostra libertà è condizionata. Siamo nati da altri, siamo "parlati" da una lingua che non ci siamo fatto noi, eccetera eccetera. Siamo condizionati da tutte le parti. E all'interno di questi condizionamenti dobbiamo trovare la strada della nostra libertà. Con la minuscola… con la minuscola. Questo è il discorso. Queste tecnologie e questi mezzi tra virgolette, perché non sono soltanto mezzi, lo ripeto. "La tecnica è infinitamente più che tecnica", diceva Heidegger. Ed è così. È veramente così. Questi mezzi cercano di portarci… a che cosa? A quello che gli studenti hanno detto: a un'informazione pura e semplice. Che significa l'in-

formazione pura e semplice? Io ti informo e ti sparo quelle che secondo me sono le notizie, i dati… Questa informazione è l'opposto di una comunicazione, perché la comunicazione è qualcosa che avviene sempre "cum". Mentre l'informazione, lo dice lo stesso nome, vuol dire che io ti inculco ciò che ritengo essere il vero o il giusto, eccetera eccetera. La comunicazione invece avviene "cum", insieme: non c'è uno che informa e l'altro che ascolta, ma ci si co-munica… "con". Questo è il disastro della formazione a distanza. La comunicazione avviene soltanto nella relazione, anche fisica. Non c'è formazione che non sia comunicazione e la comunicazione avviene laddove io parlo faccia a faccia. Come faceva appunto Socrate. Faccia a faccia. Fermati qua. Fai un pezzo di strada con me. Vieni con me nella piazza, vieni con me all'*agorà*, discutiamo. E poi arrivavano altri amici e si combinava un gruppo. E poi si andava a mangiare insieme. Il simposio. E si andava a mangiare insieme e si discuteva lì, "con". Questa è la comunicazione e questa dimensione della comunicazione sta venendo meno. A prescindere che l'informazione ti dica le balle, che sia *fake news* o no, l'informazione in quanto tale non è comunicazione. Non importa che dica balle o che dica "la verità". L'informazione come tale non è "comunicazione" e quindi non formerà il giovane. Che può formarsi soltanto nel rapporto a 360 gradi, con il docente e con i suoi compagni. Quindi questa esaltazione nei fatti, che sta prendendo piede, perché ormai stanno prendendo piede l'università a distanza, la comunicazione a distanza. Molti docenti stessi che dicono: che bello! sto a casa e faccio lezione alla televisione e non mi disturbo e non prendo il treno, non prendo il tram. Questa è una prospettiva deleteria. È lo sfascio della formazione-comunicazione. Dobbiamo reagire a questo, assolutamente a partire da noi docenti, dobbiamo reagire con tutte le nostre forze. Non c'è scuola a distanza. Dobbiamo dirlo, non c'è.

È la negazione della scuola. Ed è incredibile con quanta leggerezza il politico abbia detto: bene! Bene, c'è la pandemia, bene! E allora che problema c'è? Scuola a distanza! No. Capisco, c'è la pandemia, bisogna reagire alla pandemia ma dando la consapevolezza, dando la coscienza, mostrando la coscienza che non può essere una strategia, che non può durare. Invece non è stata mostrata minimamente questa coscienza, nel modo più assoluto. Ed è sembrato che, appunto, bene, bene, si può andare avanti *sine die* con la scuola a distanza. E il nostro Paese è stato quello che ha avuto le scuole chiuse per un periodo infinitamente maggiore di ogni altro Paese. Questo vuol dire ancora un sintomo preciso di una carenza culturale e politica delle classi dirigenti. È chiaro. O forse invece è una prospettiva politica e strategica completamente opposta a quella che sto dicendo. Completamente opposta: viva l'informazione e basta. Viva l'uso… Viva il mezzo-messaggio. Il mezzo, bene, diventi il messaggio. E noi ci arrendiamo a ciò che è intrinseco nel mezzo, ma cui bisognerebbe, ripeto, reagire.

Muscato. Sì, stiamo vivendo il rischio di una resa incondizionata. Grazie di tutto, ma penso che queste ultime considerazioni ci tocchino molto nel vivo. E allora adesso c'è Giulia e poi Zoe. Adesso, vedendo l'ora, se Lei Professore è d'accordo, propongo che Giulia e Zoe pongano le loro domande di seguito.

Cacciari. Io entro le 12:45-50 dovrò lasciarvi.

Muscato. Allora Giulia e Zoe, entrambe della VH e poi ci sono le domande arrivate sulla chat, vediamo di farle tutte insieme perché poi il Professore, appunto, deve andare via. Allora Giulia.

Giulia Rampulla. Buongiorno Professore. Sono Giulia, la domanda che le pongo è: in che modo possiamo coltivare questo esercizio del dubbio? E come la filosofia può aiutarci in questo, perché mi chiedo in che modo noi possiamo evitare di farci travolgere da quel dubbio scettico che non è altro che un dubbio

fine a se stesso, un dubbio che conduce all'*epoché*, cioè alla sospensione del giudizio, quando in realtà l'esercizio del dubbio, come lei ha precedentemente detto, deve portare ad altro: il fine dell'esercizio del dubbio deve essere quello della formulazione di un giudizio, cioè di una critica, l'espressione di un pensiero. Ecco la lezione di Agostino: *dubito sum*, se dubito sono. Allora di cosa dubitare e soprattutto quali possono essere allora le nostre certezze? Grazie.

Zoe Di Benedetto. Buongiorno. Ho particolarmente apprezzato il discorso sul fiume e sulla barca, la metafora della vita come un fiume. E dal momento che inevitabilmente la vita, se paragonata al fiume, termina con una cascata, quindi con una cessazione… con un limite, mi viene spontaneo aggiungere un altro elemento nella metafora: il potere, che rappresenterei come una nave da crociera più che con una barchetta.

Considerando il dubbio come una barca che possa facilitare il percorso della vita in senso critico e consapevole, mi chiedo: data la facile denigrazione delle coscienze, data la forza che rappresenta il potere contro la creazione di una coscienza personale e critica, dato che si è parlato per l'appunto dei mezzi di comunicazione deviati, se vogliamo, o quantomeno non approfonditi, ha più forza il potere, che come nave da crociera segue un flusso incontestato del pensiero pur essendo sola, a dispetto di tutti, o hanno più forza una serie di barchette che si contrappongono al flusso dato per certo? Non so se si capisce ma sono emozionata anch'io. Grazie.

Muscato. Va bene. Comprendiamo l'emozione. Adesso c'è Giulia Arcuri che è collegata da casa.

Giulia Arcuri. Buongiorno. Io ho due domande da parte della IV B, perché la classe segue la conferenza attraverso il mio collegamento.

La prima domanda è di Davide: sin dall'antichità la cultura della cancellazione veniva utilizzata come strumento di manipolazione della memoria collettiva. Questo fenomeno è tornato negli ultimi anni con i movimenti di distruzione e vandalismo dei monumenti dedicati a uomini che hanno fatto parte della storia e che non rispecchiano i valori buonisti... Secondo lei è possibile al giorno d'oggi manipolare la memoria collettiva? Cancellare una figura storica o un avvenimento perché politicamente scorretto? E alla luce di ciò dovremmo credere veramente alla versione della storia che conosciamo?

La seconda domanda è di Simone: Oggi secondo Lei i media possono essere manipolati e lo sono effettivamente? Nel corso della storia si è fatto molto uso della censura. Secondo lei esiste la possibilità di attuare una cosa del genere anche in uno stato democratico come il nostro? Grazie.

Muscato. Sì ci sarebbe l'ultima domanda, Marzia dalla 5D.

Marzia Perrone. Ritiene che al giorno d'oggi vi sia una maggiore staticità di pensiero all'interno della nostra società. O meglio, lei pensa che la mente delle persone degli individui sia stata, in un certo senso, potremmo dire educata, a non porsi quesiti o dubbi. E che ci sia stato un intento da parte delle persone di voler credere a qualsiasi tipo di informazione, a prescindere dalla sua fondatezza?

Muscato. Bene, grazie. Vedo il professore Patti che vuole porre una domanda.

Vincenzo Patti. Buongiorno professore, è un onore ascoltarla! Immaginiamo stamattina d'incontrarci a Campo San Polo, a Venezia. Conversando con lei non potrei non porle delle domande sulla scuola, sul ruolo di docenti. Oggi, nella scuola che cambia, i diritti dei docenti sono spesso disattesi. La prima comunicazione che le farei è che la mia amica Daniela, originaria di Campo San Polo, ha lasciato la scuola perché era stanca, aveva dato tutto a questa professione.

Questi anni difficili per tutti hanno logorato le nostre vite. Dall'oggi al domani abbiamo dovuto imparare un nuovo modo d'insegnare e d'intrattenere gli studenti e le studentesse. Le comu-

nico con grande dolore che in questi ultimi anni non ci siamo sentiti rappresentati dalle forze politiche che spesso non vivono il mondo della scuola. Un esempio è quello di avere avuto bloccato il 2013 come anno per lo scatto di carriera, senza ascoltare la voce degli insegnanti. Anche il 5 maggio 2015 abbiamo fatto delle proposte, non eravamo d'accordo con la legge 107 ed abbiamo scioperato in tanti. La politica deve ascoltare noi lavoratori della scuola, le nostre esigenze e il disagio che viviamo, anche nel continuo cambiamento. La scuola è stata rivoluzionata, per certi aspetti, ma non sono stati adottati dei riconoscimenti stipendiali e professionali. Ma cosa possiamo fare noi della scuola per essere più ascoltati dalla politica? Questa politica che deve farsi ascolto attivo, di una voce che esperisce quotidianamente la propria professionalità. Non si può lavorare fino a 67 anni. Questo non è lavoro che si possa fare bene in età avanzata, visti i cambiamenti repentini. Ci dia un suggerimento, una speranza per i tanti che come me vivono questo lavoro come missione. Aspetto ed aspettiamo, noi insegnanti, una politica del fare, ma anche delle risposte concrete. Sicuramente, visto che lei ha una grande esperienza della politica, potrà donarci alcuni consigli o dei suggerimenti. Grazie.

Muscato. Bene, mi sembra che non ci siano altre domande, quindi do la parola al prof. Cacciari.

Cacciari. Bene. Come sempre, abbiamo troppo poco tempo per affrontare tutte le questioni. Ma insomma… le poche cose che volevo dire, soprattutto ai ragazzi erano queste. Insomma sottolineare che l'esercizio del dubbio non è qualcosa di ornamentale. Non è, non è qualcosa di estrinseco, un vestito che mettiamo addosso alle nostre competenze e alle nostre tecniche, alle nostre conoscenze: è intrinseco ad esse. Cioè è quell'atteggiamento, senza cui non siamo scienziati, non siamo filosofi, non siamo ingegneri, ma siamo dei meri empirici. Facciamo quello che ci è stato insegnato, facciamo quello di cui siamo stati "informati", ma senza nessuna autonomia e senza nessuna consapevolezza, cioè: male! perché quando faccio qualcosa senza coscienza critica lo faccio male. Molto semplice. Quindi questo era il messaggio. Prendiamo sul serio questo esercizio del dubbio, questo esercizio critico. Prendiamolo sul serio rispetto a

quello che ci viene detto a scuola, rispetto a quello che ci dicono gli insegnanti… prendiamolo sul serio. Non stanchiamoci di chiedere ragione. Per dirla con Platone, *logon didonai*, dare *logos*, dare ragione a tutto ciò che facciamo e che ascoltiamo. Questo è essenziale per fare bene poi quello che sarà anche il nostro mestiere specifico. E quindi dove e come esercitare questo dubbio? Dappertutto! Fintanto che non abbiamo compreso qualcosa, chiediamo interroghiamo. Fammi capire. Al politico, all'insegnante e al genitore, a chiunque. Educhiamo a questa autonomia. Non c'è altro significato concreto del termine libertà.

Il tema dell'immagine che è stata ripresa dal mio discorsetto sul fiume-vita… Certo, bisogna navigarla insieme con tante navicelle: non ci sarà una corazzata dentro cui ci stiamo tutti insieme, come tanti bei soldatini. No, ci sarà la nave della scuola, la nave di tutte le professioni, la nave di tutte le competenze. Un esercito leggero, una flotta leggera come quella che ha sconfitto l'Invincibile Armata. L'invincibile Armata è stata sconfitta da una serie di vascelli leggeri che sapevano dare l'assalto alle corazzate dogmatiche. E così anche a Lepanto è successa la stessa cosa con le navi veneziane. Assalti! Così bisogna fare.

Il dogmatismo che ci si presenta oggi… il ministero della Verità. I ministeri anche nel nostro Paese si sono trasformati in ministeri della verità: il Ministero della Sanità è diventato il ministero della Verità in campo sanitario, quello di politica estera è diventato il ministero della Verità in campo geopolitico e tutti i ministeri della verità. Ecco, rispetto a questi, queste pseudo-corazzate, navi leggere con dentro gente gio-

vane che ha voglia di arrembaggi. Questo è l'esercizio critico: una flotta leggera fatta di tanti soggetti. Soggetti, non persone che obbediscono. Persone che criticano, che interrogano che questionano, per giungere alla propria ragione d'essere.

Il tema della cancellazione: è certo che è possibile, come se è possibile cancellare la memoria, e come se è possibile! È stato fatto. E anche qui occorre reagire criticamente, cioè nella coscienza che il cancellare la memoria, che sostanzialmente avviene nella forma, quando tu dici che appunto la verità appartiene al tuo presente. No? non è così che cancelli la memoria? abbatti la storia di Cristoforo Colombo. Perché? Perché la verità è l'etica, la morale, la politica che io ritengo debba governare, ordinare, mettere in forma il mio presente. E quindi comparo ogni altra civiltà, ogni altro, ogni altro momento del passato, con i suoi valori a quelli del mio presente: è l'omologazione più straordinaria. Non soltanto ritengo che nel mio presente ci sia un'unica scala di valori, ma ritengo che la scala di valori del mio presente debba essere quella di tutto l'universo mondo, in tutti i momenti della sua storia, cioè il colmo del dogmatismo, il colmo del pensiero non critico. Il colmo. E che questo si stia affermando oggi. Ma non è la prima volta, figurarsi. Non è la prima volta, ma lo si sta affermando oggi, dopo Cartesio, dopo Kant, eccetera eccetera. Beh, fa impressione. Ma d'altra parte, dopo Cartesio, dopo Kant c'è stato anche Hitler. Quindi? Il peggio non è mai morto! È possibile e bisogna reagire. Bisogna reagire a questo andazzo. Che può essere particolarmente seducente per i giovani. Perché per i giovani in certi campi, ad esempio, prendiamo una questione che io ritengo veramente decisiva nel mondo contemporaneo, la questione femminile. Può essere particolarmente seducente il dire: e no cavolo! Cristoforo Colombo, Leonardo, Michelangelo, Alberti, l'Umanesimo erano tutti misogini. Bene! cancelliamo. È particolarmente seducente rispetto ad alcune conquiste del pensiero contemporaneo, come quella del pensiero femminile. Può risultare particolarmente seducente questo esercizio dogmatico di omologazione, per cui appunto l'umanesimo, siccome il 90% erano misogini, cancelliamo. Guai! Perché se il pensiero femminile ha una propria forza è proprio l'antidogmatismo dominante nella nostra civiltà maschilista fino al midollo. Quindi il pensiero femminile si darebbe addosso, si autodistruggerebbe se assumesse quell'atteggiamento che è quasi egemone in alcuni Paesi ormai, perché negli Stati Uniti è un atteggiamento quasi egemone. Questa omologazione universale all'insegna dei nostri cosiddetti valori. Anche nel pensiero femminile, quindi bisogna reagire. I ragazzi devono reagire a questo andazzo nefasto della dittatura dei valori, della dittatura dei nostri valori. Dittatura dei nostri valori che si dovrebbe esercitare anche nei confronti del Cinquecento, della Mesopotamia, dell'antica Grecia. Dittatura dei valori. Platone, ma Platone per carità! Aristotele, ma Aristotele, per carità… giustifica la schiavitù. Cancelliamo. Cancelliamo. Noi come metro di misura universale è tremendo. Questo discorso è una cosa tremenda. Dovete e dovete sentire repulsione nei confronti di discorsi di questo genere repulsione fisica.

E cosa fare? …ultima domanda. Lavoriamo insieme su tutti questi temi. Lavoriamo insieme su tutte queste questioni. Facciamo crescere la coscienza intorno a tutte queste questioni, ognuno nel suo ambito, ognuno secondo le sue possibilità. Cosa volete? Nella consapevolezza che comunicare nel senso che dicevo prima, comunicare queste cose con i mezzi attuali è di una difficoltà estrema. Perché appena tu cerchi di comunicare queste cose davvero, sei interrotto. No. Tutto il messaggio deve essere semplice, deve essere diretto, deve essere univoco, altrimenti non funziona. Cioè la rimozione del complesso. Ma tutto purtroppo è complesso. I giovani devono saperlo, tutto è complesso,

estremamente complesso. Dobbiamo fare ogni sforzo perché il massimo possibile di persone lo comprenda e quindi certamente dobbiamo anche cercare di semplificarla. Ma il complesso non può essere semplice. Possiamo cercare di comunicarlo nel modo più semplice, ma non può essere semplice, ontologicamente il complesso non è semplice. Come io non sono un elefante. Sono dimensioni ontologicamente distinte. Quindi grande fatica, ma è la strada che la scuola deve assolutamente intraprendere, pena la perdita proprio della sua anima, direi. Se non fa questo, se non se non opera così, se questo non è il suo esercizio, perde l'anima. E quindi, malgrado governi e malgrado politica, malgrado l'essere trattati peggio che male, eccetera eccetera. E comunque non bisogna perdere la propria anima.

Muscato. Bene, mi sembra che siamo giunti all'orario che Lei ci diceva. Sulla chat è arrivata un'ultima domanda a cui, se permette, rispondo io. Sostanzialmente la domanda dice: cosa pensa di noi, della nostra generazione che sta crescendo? Insomma, io credo che il Professore abbia risposto a questa domanda in diversi modi. Il primo è che, come abbiamo visto, ritiene importante parlare con voi giovani. Sicuramente ha più piacere di parlare con voi che con me o con gli altri docenti. Se nell'invitarlo, gli avessi chiesto: è disponibile a discutere con noi professori? Credo che non mi avrebbe nemmeno risposto. Io lo intuivo, però nel corso di questa chiacchierata abbiamo potuto sperimentare con quanta attenzione e quanta cura abbia dialogato con voi. Non credo che il Professore ami tanto i complimenti e io mi astengo dal farne. Però è chiaro che siamo di fronte a una grande personalità, la cui storia è veramente qualcosa di straordinario e ciononostante, con un semplice invito da parte di una persona sconosciuta, è qui a parlare con voi perché ritiene importante parlare con voi giovani. Perché, come diceva in un'intervista, a quest'età si formano quelle le idee, che poi durano per tutta la vita. Poi ci ha dato anche l'immagine dell'armata leggera che sconfigge l'Invincibile armata. A quest'età sentite anche il peso di qualcosa che sembra schiacciarci… la società, il potere. Eppure il Professore in qualche modo ci ha detto: potete sperare, siate fiduciosi, perché un'armata leggera, tante piccole barchette, se riescono a collegarsi, che riescono a "comunicare", possono vincere su una grande corazzata. E questa è una cosa su cui cerchiamo di insistere anche noi nella nostra Scuola.

Quando ho invitato il professore Cacciari, gli ho detto: Le scrivo dal più bel liceo di Palermo. C'è qualcosa di infantile e persino di stupido nel pensare che la propria scuola sia la più bella. In realtà c'è anche un significato più semplice ed obiettivo: la nostra Scuola ha certamente l'edificio più bello, posto accanto alla Cattedrale, qualche cosa di veramente straordinario e meraviglioso. Sentiamo che questo edificio ha un'anima. Però io penso veramente che la nostra Scuola sia bella perché quello di cui Lei ha parlato, la comunicazione vera, è qualcosa che qui sperimentiamo in maniera eccezionale, qualcosa che viviamo ogni giorno e qualcosa per cui ogni giorno lottiamo, affinché la scuola non sia solo informazione. Mentre poco fa Lei era disconnesso perché era caduta la linea, si è percepito l'entusiasmo di alunni e colleghi per quanto ci ha detto. Per questo la ringrazio veramente di cuore, oltre che per la preziosa relazione, per la cura e l'attenzione con cui ha dialogato con i nostri ragazzi.

Cacciari. Vi ringrazio io della chiacchierata e vi auguro buon lavoro di tutto cuore. Magari ci vedremo a Palermo, dove sarò questo settembre per la Settimana alfonsiana, a cui partecipo ormai da tanti anni.

Muscato. Sarebbe davvero una cosa meravigliosa incontrarla ancora. E chissà! magari farle visitare il nostro Istituto. L'aspettiamo. ■

Discussioni

L'ESSENZA DELLA BELLEZZA

A proposito di un libro di Vito Mancuso

di Giuditta Caradonna*

Vito Mancuso è uno dei più noti teologi italiani contemporanei. Ha insegnato presso l'Università San Raffaele di Milano e l'Università di Padova; ha collaborato con diversi quotidiani e riviste, attualmente è editorialista de *La Stampa*.

Tra le numerose pubblicazioni si ricordano *L'anima e il suo destino* (2007); *La forza che ci spinge ad amare* (2014); *La vita segreta di Gesù* (2014); *Piccola filosofia dell'amore* (2014); *Il coraggio di essere liberi* (2016); *La forza di essere migliori* (2019); *A proposito del senso della vita* (2021); *La mente innamorata* (2022).

La via della bellezza non è tra i libri più recenti di Mancuso, essendo stato pubblicato da Garzanti nel 2018. Tuttavia ho deciso di scrivere proprio su questo libro, in quanto esso ha costituito per me una lettura privilegiata all'interno di uno stimolante percorso intrapreso con il corso "La promessa della bellezza", tenuto dalla mia professoressa di filosofia, Angela Drago. È stata un'esperienza straordinaria, che attraverso discussioni, riflessioni personali e approfondimenti su autori come Cheng e Dostoevskij, ci ha permesso di accostarci in maniera concreta e non puramente razionale all'idea della bellezza.

È stato dunque all'interno di questo percorso che ho iniziato la lettura de *La via della bellezza* di Vito Mancuso, spesso citato dalla professoressa Drago durante il corso.

Fin dalle sue prime pagine il libro mi ha trasmesso un entusiasmo nella ricerca della bellezza dell'esistenza umana. L'intento di Mancuso non è tanto quello di definire il concetto di bellezza, cioè di offrirne una disquisizione teorica, quanto di riflettere sull'importanza della bellezza nella vita di tutti i giorni.

L'Autore parla di tre sorgenti da cui fiorisce il bello: la natura, l'essere umano e l'arte.

La natura è sempre bella perché trasmette un sentimento «semplice, unitario, unificato, universale» (pagg. 26-27). Il cosmo non è una presenza passiva nella vita dell'uomo anzi è parte fondamentale perché attiva un processo di emozioni e di

* **Giuditta Caradonna**, *frequenta la IV H del Liceo Classico "Vittorio Emanuele II" di Palermo.*

Monte Cofano, vista dalla Baia Santa Margherita - Macari - TP.
Tutte le fotografie di questo articolo sono di Giuditta Caradonna

sentimenti che si manifestano come "adorazione". Il sole è il più grande simbolo divino. Secondo Mancuso, noi viviamo per la natura, per colmare di luce la nostra anima.

Quanto alla seconda sorgente, l'essere umano non è sempre bello. Perché si chiede Mancuso, a differenza dei fenomeni naturali che sono tutti belli, si ha la percezione di un'effettiva assenza di bellezza in alcuni esseri umani? Per rispondere a questa domanda, egli ricorre alla distinzione kantiana tra bellezza "libera" e la bellezza "aderente".

«Noi – scrive l'Autore – non abbiamo un concetto né un'aspettativa di come debba essere una nuvola o una tempesta marina o una duna del deserto, e per questo ci disponiamo *liberamente* di fronte a tali fenomeni osservandoli per quello che sono, in totale apertura mentale. La situazione cambia per i corpi umani, di cui tutti abbiamo, volenti o nolenti, un'immagine ideale nella mente, alla quale anche inconsciamente desideriamo che i volti e i corpi che incontriamo *aderiscano*. È per questo che rispetto agli esseri umani e ad altri viventi noi abbiamo una percezione della bellezza che si può definire *aderente*, nel senso che per essere riconosciuta come tale deve aderire a un modello precostituito» (pag. 33)

Particolare rilevanza nella trattazione della bellezza umana emerge dalla ripresa di un concetto di Baldassar Castiglione e invero alquanto desueto, il concetto di "sprezzatura". «Sprezzo – spiega Mancuso – non è disprezzo, sprezzare non è disprezzare». Sprezzatura piuttosto indica un atteggiamento di «noncuranza rispetto a quanto si sta facendo, nel senso che, pur operando al meglio, non si dà troppa importanza al proprio agire» (pag. 38). "Sprezzattura" in definitiva per Mancuso è il distacco dal proprio io, dal proprio successo, dalla propria reputazione ed è proprio da questo distacco che fiorisce la "grazia", che è la più alta bellezza di un essere umano.

La terza sorgente è l'arte che secondo lo scrittore è indagine e al tempo stesso celebrazione della bellezza. Il fine dell'arte è trasmettere l'emozione dell'artista, sia positiva sia negativa: l'oggettività non può prescindere dalla soggettività.

In particolare Mancuso si sofferma sulla musica, in quanto sorgente di bellezza, affermando che tutti noi possiamo "fare" musica e non solo con gli strumenti: le parole sono musica e anche i concetti espressi sono musica, poiché provengono dalle corde

della nostra anima. Per fare ciò l'essere umano deve essere capace di trasformare i pensieri in una melodia lieta e armoniosa. La musica abita le nostre anime e la nostra spiritualità è capace di creare una bellissima colonna sonora purché ci lasciamo condurre dalla gioia e dalla meraviglia.

Il sentimento di gioia pervade questo libro dalla prima all'ultima pagina. In un certo senso si può dire che l'Autore più che parlare della bellezza… esprime la bellezza. Richiamando Sant'Agostino, il quale sosteneva che la bellezza è il simbolo di Dio, Mancuso insiste sul fatto che se noi non percepiamo la bellezza essa non sarà mai con noi, allo stesso modo se noi non cerchiamo Dio non lo troveremo mai dentro di noi.

Ancora Mancuso sostiene che l'arte non solo sia trasfigurazione di vita ma anche un vero e proprio "termometro spirituale".

Il termine "arte" deriva dalla stessa radice indoeuropea che dà vita alla parola "armonia" e che rimanda a "fare" con il significato di "produrre". Questa parola trova il suo corrispettivo nel sostantivo femminile latino *ars, artis*, inteso come "opera manuale", "manufatto". Il significato di "arte" possiede diverse sfumature in quanto indica l'opera, il lavoro ma soprattutto l'energia e la dedizione, strumenti principali dell'artista.

Infine Mancuso richiama Platone, secondo cui la bellezza è "splendore del vero", il *lumen* di cui ogni individuo è portatore a patto che conduca la propria vita in direzione del bene. Il binomio bello-buono deve accompagnare l'uomo nel proprio viaggio chiamato *vita.* Proprio per questo motivo, egli giunge alla conclusione che la bellezza interiore non può prescindere dall'esistenza umana.

Il libro è un piacevole viaggio attraverso la bellezza, non astratta e lontana da noi comuni mortali ma una bellezza di cui è possibile fare esperienza nel vivere quotidiano, poiché nella vita ogni situazione, anche la più noiosa, è fonte di bene e di verità. La bellezza del mondo circostante ci mette di fronte a noi stessi in quanto esseri fragili ma anche consapevoli che l'essenza della nostra vita è proprio la ricerca del bene nel senso più puro del termine. Basta guardare un tramonto, per renderci conto di quanta emozione esplode nella nostra anima. Questa è bellezza!

Concludendo, mi piace citare alcuni "passi" sulla via della bellezza, che a mio avviso racchiudono il pensiero più importante del saggio di Mancuso:

Privilegiare la via della bellezza.

Non scegliere la via più breve, scegliere la via più bella.

Partire prima se è il caso, il tempo dedicato alla bellezza è il miglior investimento.

Riconoscere la vera bellezza dal fatto che rende più autentici e più naturali.

Favorire quanto è più possibile l'armonia, che è il sigillo della bellezza. ■

Palermo, Piazza Magione

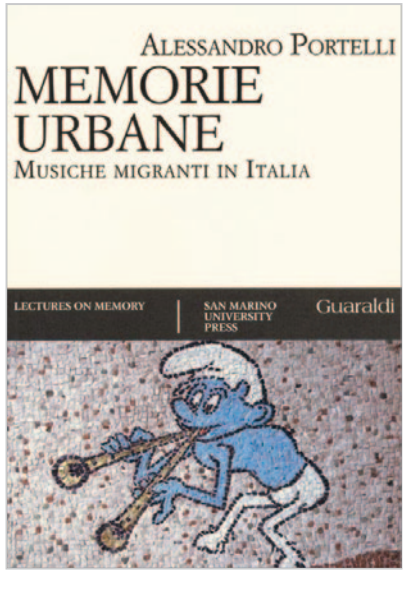
Un'altra Storia

RINOMINARE E RISIGNIFICARE

Toponomastica, Monumenti e Scuola

con Alessandro Portelli*

Mariangela Ajello, Dirigente Scolastico. Buongiorno a tutti! è veramente un piacere da parte mia rivedere questa aula magna cominciare a ripopolarsi. Qui sono presenti diverse quinte e poi ci sono tante altre classi che ci seguono in streaming dalle loro aule. Rivolgo un saluto anche agli amici della Rete "Scuola e Territorio" che sono collegati da Verona e Velletri, e ancora agli studenti del Centro Studi Akropolis di Palermo.



Desidero porgere il benvenuto a nome di tutti ai nostri illustri ospiti: il prof. Alessandro Portelli e il prof. Matteo Di Figlia, e ringraziare il prof. Roberto Lopes che insieme al Dipartimento di Filosofia e Storia ha organizzato l'incontro. Per noi è un onore avere la vostra presenza per discutere su un tema che qui, nella nostra Scuola, ha avuto una certa rilevanza, per l'iniziativa assunta da alcuni studenti nei mesi scorsi. Sono certa che il vostro contributo aiuterà tutta la comunità scolastica a riflettere al meglio sulla questione.

L'incontro di oggi, intitolato *Rinominare e risignificare*, fa parte di un ciclo di incontri che ormai è diventato un appuntamento familiare, ossia "I dibattiti del Vittorio", organizzati dal Dipartimento di Filosofia, e questo è ormai il sesto incontro. Quindi adesso lascio la parola al prof. Lopes, per l'inizio dei lavori.

Roberto Lopes. L'incontro di oggi ha avuto origine da una provocazione-proposta, venuta da un gruppo di studenti del nostro Liceo. Essi hanno proposto di cambiare il nome del nostro liceo "Vittorio Emanuele II" in Federico II o Al Idrisi. Non vogliamo entrare nel merito dei nomi in questione. Come Dipartimento di Filosofia e Storia abbiamo voluto prendere spunto da questa occasione, per offrire un contributo culturale su una questione che tocca da vicino la nostra comunità.

La memoria storica infatti passa attraverso l'uso pubblico e quotidiano di personaggi del nostro passato, degli eventi che hanno fondato la nostra identità nazionale: si tratta della prassi di no-

---

* **Alessandro Portelli,** *già ordinario di Letteratura angloamericana all'Università "La Sapienza" di Roma, è uno dei principali teorici della storia orale. È autori di numerosi libri, alcuni dei quali sono stati tradotti in varie lingue.*

minare e intitolare luoghi che ogni giorno incontriamo, attraversiamo o calchiamo, talora distrattamente e inconsapevolmente.

Scuole, piazze, vie, monumenti, biblioteche, aule magne, musei, aeroporti, stazioni, ma anche lapidi, iscrizioni varie, pietre di inciampo ed altri materiali sono luoghi fisici e mentali ed occasioni per ricordare e riportare alla memoria. Chi viene a Palermo si misura subito con la vicenda esistenziale di Falcone e Borsellino, perché atterra all'ex aeroporto di Punta Raisi, adesso intitolato ai magistrati palermitani uccisi dalla mafia.

E non sono pochi nella nostra città i luoghi che ci ricordano i morti ammazzati dalla mafia, purtroppo. Maledetta la terra che ha bisogno di eroi ed è costretta a fare memoria di quanti hanno versato il proprio sangue per la collettività: Giovanni Orcel, Pio La Torre, Placido Rizzotto, Emanuele Notarbartolo, Padre Puglisi, Nicolò Azoti, Boris Giuliano, tanto per citarne alcuni.

Ma sono stati soprattutto il Risorgimento e la Grande Guerra a fare la parte da leone e incetta di intitolazioni. Abbiamo imparato a conoscere la storia del Risorgimento a partire dalla toponomastica: via Garibaldi, via Mazzini, via Cavour, Corso Vittorio Emanuele II, Via Adua, via Bixio, lungomare Crispi, via Bentivegna, Piazza Spinuzza, Via Pisacane, Piazza XIII vittime, etc.

Ci sono quartieri interi della nostra città che offrono, e impongono, ai propri abitanti e a chi vi transita, per necessità o per diletto, spaccati di storia e letteratura del Risorgimento: alla centralissima via della Libertà si aggrappano: via Carducci, via XII gennaio (1848), via Mazzini, via Enrico Albanese, via Nicolò Garzilli, via Florestano Pepe, via Daniele Manin, via Quintino Sella, etc. Il potere politico che decise, a suo tempo, i nomi di queste vie si riconosceva negli attori e martiri del Risorgimento e negli ideali patriottici. Ed anche la gente si sentiva rappresentata. Oggi non sappiamo. Forse la gente non conosce più molti di questi personaggi.

Ma ci sono pure vie di Palermo che ci costringono a ricordare personalità la cui vicenda politica quanto meno ci induce ad esercitare il dubbio e nutrire perplessità.

Qualche decennio fa il comune di Palermo stava rischiando di intitolare una via a Giuseppe Maggiore, giurista, docente di diritto, rettore dell'università di Palermo e narratore della rivolta del sette e mezzo, nel 1866 a Palermo. Da parte degli intellettuali palermitani si levò un coro di proteste nei confronti di questa proposta. Maggiore infatti nel 1938 figurava tra i 360 docenti universitari che aderirono al Manifesto della razza, premessa alle successive funeste leggi razziali.

Ci sono nomi che siamo costretti a ricordare ma che preferiremmo non esaltare e pronunziare. Nel salotto bene di Palermo, tra la bellezza del teatro Massimo e il Politeama, tangente Piazzale Ungheria e via Ruggero Settimo, proprio nei luoghi dove Giuseppe Tomasi di Lampedusa scriveva *Il Gattopardo,* vi è una via intitolata al generale Vincenzo Magliocco (Palermo, 1º gennaio 1893 – Lechemti, 27 giugno 1936) che combatté nella prima guerra mondiale e anche nella Guerra d'Etiopia, dove fu collaboratore di Rodolfo Graziani. Partecipò alla più grave violazione delle convenzioni internazionali e delle regole di guerra compiuta nel periodo tra le due guerre mondiali: il bombardamento di militari e civili etiopi con i gas di iprite, fosgene e arsine tassativamente proibiti dalla convenzione di Ginevra del 1925. Un massacro di migliaia e migliaia di persone – donne, vecchi e bambini colpiti nei loro villaggi – compiuto dal comando del maresciallo Badoglio, per ordine espresso di Mussolini con almeno 350 tonnellate di ordigni chimici. Del carico di quegli aerei, l'eroe di guerra Magliocco sapeva, ovviamente, tutto.

Non voglio addentrarmi nella figura di Vittorio Emanuele III, il re soldato.

Recita uno stornello popolare antifascista:

Cinque guerre ci ha dato Re Vittorio
piu' 20 anni di fascio obbligatorio
non contento di tutto l'animale
cercava ancora un posto ar Quirinale.

Il re soldato ci ha regalato:

1. La Guerra di Libia
2. la Grande Guerra
3. la guerra d'Etiopia
4. la guerra di Spagna
5. la seconda guerra mondiale
6. 20 anni di fascismo
7. le leggi razziali del 38.

Penso che bastino questi cenni per ripensare almeno e riflettere sulla intitolazione dell'Istituto tecnico industriale che si trova in Via Duca della Verdura, qua a Palermo.

Naturalmente la scelta di un fatto o di un personaggio esprime la volontà politica di costruire un consenso attorno ad alcuni valori che si ritengono fondanti e decisivi per la collettività. Questa scelta coinvolge l'identità, la memoria collettiva ed un giudizio politico sul presente ed anche sul futuro attraverso il ricordo del passato.

Non sempre però è riconoscibile la verità storica, sempre da scoprire e approfondire, dalla memoria collettiva.

Talvolta l'ignoranza dei fatti, l'intenzionalità ideologica ed il tentativo di costruire una identità collettiva a tutti i costi, creano stereotipi, consolidano pregiudizi e inventano financo una mitografia che la ricerca storica dovrebbe chiarire e condurre ad una più fondata e critica consapevolezza.

Nel mio paese, Mezzojuso, ci sono, come in tutti i paesi italiani, delle lapidi e luoghi della memoria che riflettono gli ideali ma anche gli interessi di gruppi di potere che nel tempo si sono affermati.

Cito solo il caso di una lapide, collocata nella piazza Umberto I, già piazza del Popolo, che ricorda i morti della seconda guerra mondiale. La lapide fu collocata dall'amministrazione comunale nel 1981.

In essa si dice:

AI CADUTI
DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE
L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE
DEDICA

Seguono i nomi:

sergente Cuccia Giuseppe; cap. maggiore Gebbia Andrea; soldato Barcia Antonino, Barcia Francesco, Battaglia Antonino, Bellone Pietro, Cuccia Nicolò, Cusimano Antonino, Cusimano Salvatore, Di Chiara Giuseppe, Di Miceli Gaetano, Gattuso Antonino, Guardia Vincenzo, Lo Monte Francesco, Lo Monte Giuseppe, Perniciaro Andrea, Pietà Attilio, Princiotta Sebastiano, Ulmo Giuseppe, Vittorino Antonino (disperso fronte russo), Zambito Salvatore, Raspante Giuseppe.

Mezzojuso 1981

La cosa curiosa è che questo elenco contiene non solo i morti della seconda guerra mondiale.

Il sergente Cuccia Giuseppe ed il soldato Barcia Antonino caddero in Spagna nella guerra civile che gli italiani combatterono a fianco ed a favore del dittatore Francisco Franco.

Non solo. Il soldato Zambito Salvatore risulta morto a Mosezzo in provincia di Novara e perché?

Costui faceva l'attendente ad un ufficiale fascista che aveva aderito alla RSI. Fu ucciso dai partigiani perché scambiato per l'ufficiale repubblichino. Questa storia si è scoperta di recente. Per molto tempo si disse che Zambito era stato ucciso in Russia. Probabilmente perché era circolata voce che ad ucciderlo fossero stati i rossi comunisti. E nella memoria collettiva del paese passò per un caduto in Russia.

Pertanto in questo elenco figurano "pacificamente" soldati della seconda guerra mondiale, volontari fascisti che morirono nella guerra di Spagna e soldati che, dopo l'8 settembre, rimasero fedeli ai fascisti e si ritrovarono a fare i domestici di ufficiali "repubblichini".

Di tutto questo l'amministrazione di allora era consapevole. Non certo tutta la popolazione del mio paese.

Forse una maggiore conoscenza della storia da parte della collettività potrebbe correggere la stratificazione di memorie, spesso non del tutto fondate.

Queste sono solo delle riflessioni introduttive, ma adesso ascolteremo quanto ci diranno i nostri ospiti, che sicuramente ci aiuteranno a chiarire la faccenda della intitolazione del nostro Istituto. Lascio pertanto la parola al prof. Di Figlia.

Di Figlia. Ringrazio il professore Lopes di questa introduzione e ringrazio anche il professore Portelli, che ha scritto diversi libri, su alcuni dei quali io mi sono formato e quindi ammetto di essere anche un po' emozionato. C'è poco da aggiungere a quello che ha detto il professore Lopes. Ovviamente tutti noi usiamo il passato per definire noi stessi nel presente, sia il passato inteso come memoria personale, che in modo più ampio, come memoria della comunità. Questi usi sono sempre posticci in qualche modo, però, chi ragiona sulla storia cerca anche di capire la distanza che c'è fra una rappresentazione del passato fatta molti anni dopo e ciò che realmente era accaduto. Non tanto per svelare la menzogna, ma perché in quella distanza sta il significato identitario, politico, umano col quale quel passato viene richiamato. Ora, spesso noi creiamo dei "pantheon", un insieme di nomi di persone morte, spesso di morte violenta, ma non sempre. Mettiamo insieme in questo modo dei nomi di persone che per noi rientrano in un unico discorso, ma che magari in vita fra di loro non si sarebbero rivolte il saluto, o a volte si sarebbero persino considerate avversarie. Lopes giustamente ricordava il Risorgimento. Nel pantheon del Risorgimento ci finiscono Garibaldi, Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele II. Quattro persone che in vario modo nella loro vita erano anche in forte contrasto reciproco: veramente Garibaldi una pallottola nella gamba se la prende dall'esercito regio. Perché? Perché loro avevano idee molto diverse di nazione: repubblicana, monarchica, liberale, democratica. Eppure per chi costruiva il pantheon della nazione aveva senso tenerli tutti insieme, perché facilitava un discorso unitario. In qualche modo anche sulle vittime di mafia noi potremmo fare lo stesso discorso. Noi teniamo in un unico elenco persone che in vita sarebbero state in conflitto. Possiamo ad esempio domandarci che vissuto avesse Impastato delle forze dell'ordine e delle autorità dello Stato. Impastato era un militante vicino a Lotta Continua, il gruppo che, tra le altre cose, ha fatto una forte campagna stampa contro il commissario Calabresi per la morte di Pinelli. Anche molti dei compagni che gli erano vicini lasciano testimonianze del fatto che quando un mese dopo la morte di Impastato, c'è una grande manifestazione a Cinisi con la CGIL, erano i giorni del rapimento Moro, un relatore della CGIL invoca la necessità di fare quadrato con lo Stato contro le BR ma per molti militanti vicini a Impastato la Repubblica è troppo permeata del potere democristiano, che loro considerano contiguo ai gruppi mafiosi, che hanno ammazzato il loro compagno. Però per il nostro tema ciò è interessante perché ad esempio, quando ragioniamo sul lascito delle vittime di mafia, noi oggi teniamo insieme in un unico pantheon Impastato e Dalla Chiesa, che invece è un esponente direi "quintessenziale" dell'autorità statale e degli apparati di sicurezza. Nella sostanza stiamo parlando di ambienti politici, professionali, intellettuali diversi e per certi versi contrapposti, che però per noi assumono un significato comune, perché a un certo punto cambia la nostra sensibilità. Mentre si verifica lo stragismo degli anni '80 e '90, eclissano le ideologie che avevano definito alcuni spazi di militanza e un poco cambia la nostra sensibilità. Il prof Lopes, per esempio, citava il caso di Placido Rizzotto, che è un caso interessantissimo, perché credo che nel 2012 la Presidenza della Repubblica ha finanziato il recupero del corpo in una foiba di Busambra (già si sapeva che stava lì), e ne finanzia anche i funerali solenni a Corleone. Il tutto sessant'anni dopo il delitto, però: è un'attestazione del fatto che cambia la sensibilità. Rizzotto era un socialista, era un ex partigiano. Nell'Italia e nella Sicilia del 1948 non c'era la sensibilità politica per fare quell'operazione. C'era una distanza enorme fra pezzi della classe dirigente siciliana, italiana e il mondo politico che Rizzotto rappresentava. L'affievolirsi di questa distanza, ma soprattutto il mutare completamente delle generazioni e delle sensibilità fanno sì che sotto la presidenza Na-

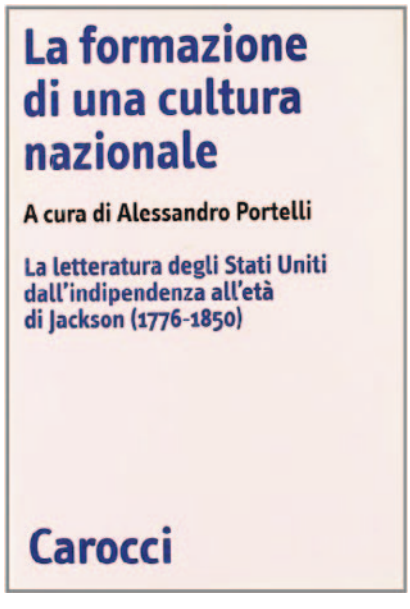
politano, invece, il vertice dello Stato italiano si incarichi di questo discorso memorialistico, che dunque molto ci dice sul 2012 e molto meno sul 1948, ovviamente.

Portelli su questi temi ha scritto cose straordinarie. Ad esempio segnalo un suo articolo pubblicato sul Manifesto che interviene sul paragone fra Resistenza italiana e Resistenza Ucraina, mettendo un po' in guardia da queste analogie, cioè cogliendone le complessità e le contraddizioni. Lì si ragiona sulla moralità e si ragiona sulla moralità perché, credo, questo ragionamento deriva da un grande classico della storia della Resistenza in Italia, ovvero il libro scritto da Claudio Pavone che si intitolava *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, che è un libro che suscitò reazioni anche molto controverse. Perché è un libro scritto 45 anni dopo la fine della Resistenza, che usava però per definire la Resistenza un'espressione come "guerra civile", dura per chi aveva scelto di combattere quella guerra. L'espressione era guerra civile, perché la guerra civile è la guerra che sempre ripugna di più. Raramente, finito un conflitto, chi lo ha combattuto, vincendolo, si racconta come il combattente di una guerra civile. Ma questo vale pure per il Risorgimento. Il Risorgimento nel Mezzogiorno fu anche una guerra civile, soprattutto nel Mezzogiorno continentale. Perché c'era l'opzione borbonica, ovvero un'opzione politica che non era quella italiana. E c'era una internazionale della rivoluzione antiborbonica di cui Garibaldi era un esponente. Ma c'era anche un internazionale dell'azione anti-rivoluzionaria. C'era gente che si muoveva tra le due sponde dell'Atlantico. Perché il crollo dei regimi borbonici non è solo quello siciliano. Essenzialmente il grosso è quello dell'America Latina che crollò in quegli anni e lì sta ed è appena crollato. Ma restiamo all'Italia: chi vince la guerra nel 1861 non può raccontarsi quell'esperienza come una guerra civile, perché altrimenti dovrebbe ammettere che c'erano italiani che non volevano essere italiani ma volevano essere duo siciliani per via di una fedeltà dinastica al regime borbonico. Chi vince la guerra civile non se la può raccontare così. Non so se per la guerra civile americana chi la vince usa questa espressione o non piuttosto guerra fra gli Stati.

Vorrei concludere riferendomi ad un articolo bellissimo del prof. Portelli, apparso sempre sul Manifesto nel 2020, che così cominciava. "In questi giorni, molte persone colte che non avevano visto niente di biasimevole nella distruzione o rimozione delle statue di Marx e Lenin in Europa orientale si sono sentite offese dalla rivendicazione (e dalla pratica) dei movimenti afroamericani negli Stati Uniti di rimuovere le statue dei generali e degli uomini politici del Sud schiavista. A quanto pare, non avere più il monumento a Robert E. Lee nel centro di Charleston o Richmond, sarebbe un'offesa alla memoria, una cancellazione della storia". L'articolo è molto bello, lo trovate in rete. Continua con dei riferimenti anche alla sua percezione personale. Racconta che quando si reca allo stadio si vede accerchiato da simboli del fascismo, che gli danno fastidio, un fastidio diverso da quello che prova quando vede simboli che riecheggiano la monarchia sabauda, che pure col fascismo ebbe un forte legame. Perché questa diversità? Perché nessuno oggi pensa di ricreare la monarchia sabauda mentre qualcuno pensa di ricreare il fascismo. Quindi non è tanto il passato che quel simbolo richiama, ma è il contesto in cui quel passato viene immerso, che può suscitare reazioni differenti o di diversa intensità. E quel contesto, ovviamente, cambia. In Italia è enorme il problema relativo a tutta l'architettura fascista. E veramente qualcuno ultimamente sta provando a porre un altro problema, relativo invece alla toponomastica e all'archi-

tettura coloniali, sostenendo che c'è una linea del colore, per cui il passato di una guerra combattuta tra europei è problematico, mentre difficilmente si vede in modo problematico il passato che rimanda a guerre fatte dalle liberaldemocrazie europee in Africa e in Asia. E forse il punto è che alla fine le liberaldemocrazie in qualche modo hanno trovato, seppur con chiaroscuri, un modo per far sì che noi ci riconoscessimo in esse, i fascismi no, o molto meno. Il discorso è più complicato. Io mi fermo qui, poiché ho rubato troppo tempo, e volentieri lascio subito la parola al prof. Portelli.

Portelli. Grazie! Voglio ringraziare la Preside e i colleghi e tutti voi, perché l'onore è tutto mio, nel senso che venire in questo posto meraviglioso, in questa scuola che mi pare fantastica non solo architettonicamente, ma anche molto viva, di discussioni, di idee, è una grande gioia. E poi fa sempre piacere venire a Palermo. Perché a me il nome di Bentivegna è particolarmente caro: si chiamava Bentivegna, ed era palermitano, l'architetto che ha disegnato via Veneto (se avete presente via Veneto Dolce Vita, la strada principale si chiamava Bentivegna) era il figlio di Francesco Bentivegna, a cui è dedicata una delle strade principali di Palermo. Venne a Roma nel 1870 per costruire la nuova capitale, e a sua volta ebbe un nipote che si chiama Rosario Bentivegna ed è uno dei protagonisti della Resistenza antifascista a Roma. E la cosa che connette tutto questo è che il Gruppo di Azione Patriottica di cui faceva parte Rosario Bentivegna si chiamava Gruppo Azione Patriottica Carlo Pisacane. Perché? Perché Francesco Bentivegna era connesso al tentativo di Carlo Pisacane a Sapri. Cioè, c'è una storia e c'è una rivendicazione di memoria, di azione politica che va da Carlo Pisacane alla Resistenza, la Resistenza come nuovo Risorgimento, discutibile sul piano storico, ma molto viva nel cuore di chi la proponeva. Tant'è vero che di lì a quattro anni il simbolo del Fronte Popolare alle elezioni è Giuseppe Garibaldi.


La formazione di una cultura nazionale
A cura di Alessandro Portelli
La letteratura degli Stati Uniti dall'indipendenza all'età di Jackson (1776-1850)
Carocci

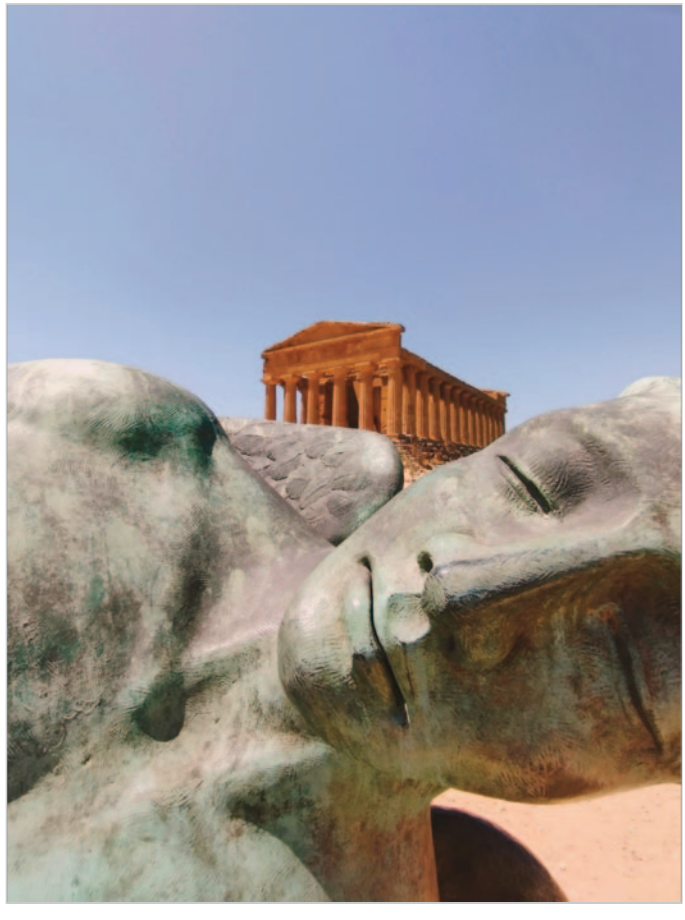
Questa relazione viene messa in movimento quando la città scrive su se stessa la propria storia, dai nomi delle strade ai monumenti. Ora, quello che succede, come diceva giustamente il prof. Lopes, spesso il nome della strada non serve tanto a farci ricordare la persona a cui è dedicata, ma in qualche modo il contrario. Se pensiamo a Francesco Bentivegna non pensiamo al Risorgimento ma a una via nel centro di Palermo. Faccio un esempio. Il 25 luglio del 43 due carabinieri, Aversa e Frignani, si presentano a Villa Torlonia a Roma e arrestano Benito Mussolini. Sia Aversa sia Frignani sono uccisi nella strage nazifascista delle Fosse Ardeatine, a Roma, di cui abbiamo ricordato l'anniversario in questi giorni. Stavo lavorando sulla memoria delle Fosse Ardeatine e mi accorgo che al centro di Roma c'è una caserma dei carabinieri di fronte a Montecitorio, intitolata a Frignani. Allora dico: chissà che memoria avranno in quella caserma "Frignani". Entro c'è il piantone, seduto a un tavolo; dietro c'è la lapide che ricorda Frignani. Chiedo se hanno documenti, materiali sul tenente Frignani, lui prende il telefono e chiama i suoi superiori: "c'è qui un signore che vuole parlare col tenente Frignani". Cioè, lui non ha la minima idea di chi fosse la persona sotto la cui lapide passava le sue giornate, nessuno glielo aveva detto: intitolare la caserma a Frignani non serve a conservarne la memoria.

Altri carabinieri e militari uccisi alle Fosse Ardeatine hanno tutti delle strade a loro intitolate nel quartiere più fascista di Roma, la Balduina: un quartiere che a Roma chiamiamo le Medaglie d'Oro perché sulla targa stradale di ognuno di loro c'è scritto il nome e poi "Medaglia d'Oro al valor militare". Sono tutti militari uccisi alle Fosse Ardeatine, ma le targhe fanno credere che siano eroi di guerra, invitano alla guerra invece che alla pace. Simone Simoni, medaglia d'oro al valor militare, Giuseppe Cordero di Montezemolo, medaglia d'oro al valor militare, Romeo Rodríguez Pereira, medaglia d'oro al valor militare. Un bel giorno prendo il regi-

stratore e mi faccio un giro per la Balduina. Fermo la gente, chiedo: ma chi è questo Romeo Rodriguez Pereira a cui è intitolata la strada principale del quartiere? E una signora: "Deve essere quello del film, *Sostiene Pereira* con Mastroianni". Perché questa piazza si intitola a Giuseppe Cordero di Montezemolo? "Mah, dev'essere quello della Ferrari…". C'è la lapide che spiega chi era, nessuno ci fa caso. Salvo i fascisti: Ma la memoria dei fascisti no. Sotto la lapide, c'era un'enorme scritta: "Viva Priebke" – il militare nazista che partecipò e organizzò la strage delle Fosse Ardeatine e ammazzò Simoni, Roxdriguez Pereira, Montezemolo, e tutti quelli a cui sono intitolate le vie di quel quartiere.

Ora, ripensare a queste esperienze mi fa venire in mente la situazione in cui ci troviamo in questo momento. Io sono assolutamente convinto della necessità non solo di riconoscere il valore morale della difesa del popolo ucraino aggredito e bombardato, ma anche della giustezza, del fatto che si difendano. Non mi pare necessario legittimarla assimilandola alla resistenza italiana del 1943-45. Non sono la stessa cosa, il che non significa che una è meglio e dell'altra. Dobbiamo liberarci da questa modalità competitiva secondo cui le cose non possono essere diverse senza essere anche gerarchicamente stratificate. Soprattutto, mi sembra paradossale che noi pretendiamo di legittimare la resistenza in Ucraina assimilandola alla resistenza nostra, mentre sono trent'anni che la resistenza nostra continuiamo a delegittimarla e denigrarla. Intitoliamo strade al fucilatore Giorgio Almirante, collaboratore dei nazisti; coi i soldi della Regione Lazio facciamo un monumento al generale Graziani, di cui avete appena sentito parlare. Come mai, poi, queste strade e questi monumenti vengono fatti più di mezzo secolo dopo i fatti che pretenderebbero di ricordare? Perché il punto non è la memoria. Il punto è il potere: fare un monumento a Graziani, una strada ad Almirante significa che adesso il potere sta nelle mani degli eredi di Almirante e Graziani. Adesso.

E questo ha a che fare con la mediazione e l'uso dello spazio pubblico. Perché? Perché esistono tre città, una dentro l'altra: una città degli esseri umani, fatta dalle persone che ci abitano; una città di pietre,



***Icaro caduto* (Valle dei Templi, Agrigento)**
Fotografia di Francesco Caruso (IG),

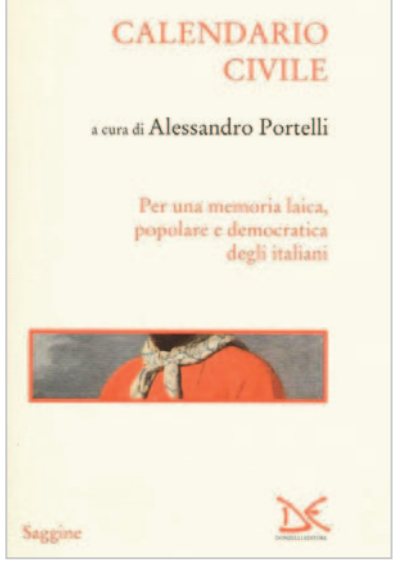
gli edifici, i monumenti, come le meraviglie che vediamo guardando alle finestre di quest'aula; e una città di parole, cioè è una città che scrive su se stessa, il proprio nome e la propria identità. Ma, come le pietre e i monumenti, anche le parole che la città scrive su se stessa non sono neutre, sono un esercizio di potere. Faccio ancora un esempio.

Nel 1969 a Memphis, Tennessee viene ucciso Martin Luther King, eroe dell'Unione dei diritti civili della nonviolenza, uno dei grandi uomini del XX secolo. Normalmente i monumenti si fanno ai grandi uomini non tanto per ricordaci di loro – se sono grandi, ce ne ricordiamo comunque, non c'è bisogno di una statua per ricordarci di Gramsci o di Garibaldi. Ma si fanno per indicarceli come modello, per dirci non come siamo, ma come dobbiamo essere, quali sono i nostri modelli, i nostri valori. E quindi servono non tanto per ricordarci il passato quanto per dirigerci nel presente e nel futuro.

Quindi, Martin Luther King viene ucciso a Memphis nel 1969. Un paio di anni dopo il Comune di

Memphis decide di dedicare una statua a un personaggio importante, un grande uomo, e collocarla nel palazzo del governo. A Martin Luther King? No: a Nathan Bedford Forrest. Chi è Nathan Bedford Forrest? È colui che più di cent'anni prima fonda il Ku Klux Klan, cioè l'organizzazione razzista dedicata ad ammazzare i neri che non vogliono stare al loro posto, ma anche – negli anni '20 – gli ebrei, nel Sud, anche gli italiani.

Ora, statue e monumenti possono essere tracce del passato ma anche segnali della contemporaneità. È una traccia del passato, per esempio, l'odioso obelisco, un marmoreo dito medio alzato verso il cielo davanti allo Stadio Olimpico, con la scritta Mussolini Dux. È stato eretto quando Mussolini era il Duce davvero, ed è un residuo di quel tempo. Ma la statua al razzista Nathan Bedford Forrest, eretta un secolo dopo la sua morte, no: è un residuo, una traccia dei tempi della schiavitù e della segregazione: è un segnale costruito adesso per dirci che la segregazione, il razzismo, la schiavitù – tutto quello contro cui lottava Martin Luther King e per questo è stato ucciso – erano cose nobili e buone e noi ci identifichiamo con quei valori. Tanto ci identifichiamo che 25 anni dopo, a metà anni 90, la città di Memphis erige un altro momento a Nathan Bedford Forrest: una statua equestre alta tre metri, di leggendaria bruttezza. E gli intitola il parco principale nel centro della città.



Per capire la pervasività di queste cose: uno dei film che tantissimi di noi hanno molto amato e penso che molti di voi hanno visto, si chiama *Forrest Gump*. Lo sapete perché Forrest Gump si chiama Forrest? In omaggio al fondatore del Ku Klux Klan. Il film è bellissimo, Forrest Gump è un personaggio meraviglioso, ma nel nome c'è un messaggio come minimo ambiguo. Tempo fa c'è stata tutta una discussione su *Via col vento*, un altro grande film che è anche un'apologia del Sud razzista – e infatti vi si racconta con toni eroici la nascita del Ku Klux Klan e le prime spedizioni punitive contro gli ex schiavi che pretendevano di avere i loro diritti. Si è gridato allo scandalo, alla *cancel culture*, al "fascismo di sinistra" del *politically correct* quando una delle tante piattaforme video americane che lo possiede – e che comunque è un'azienda privata e fa quello che vuole – ha deciso per un momento di sospendere la disponibilità del film *Via col vento,* per poterlo poi ripresentare in modo un pochino più accettabile. Perché *Via col vento*, che è un grandissimo capolavoro, è però un film intriso di razzismo e quindi il problema era di poterlo ripresentare in modo un po' più critico e consapevole. Non è che vengono bruciate in piazza le copie di *Via col vento*; chi lo voleva vedere poteva trovarlo in cento altri modi, anche in rete. Quindi nessuna cancellazione.

Ma per farvi capire il messaggio profondo di quel film, vi vorrei menzionare un aspetto apparentemente secondario. Qualcuno si ricorda come si chiama il protagonista di *Via col Vento*, memorabile interpretazione di Clark Gable? Ebbene, si chiama Rhett Butler. Ma che cavolo di nome è Rhett? Rhett è in realtà il nome di un personaggio storico: il più estremista sostenitore della schiavitù, in North Carolina, al tempo della guerra civile. E il cognome, Butler, più comune, era anche il cognome del delegato del North Carolina al Congresso Costituente degli Stati Uniti del 1776 che redasse la norma costituzionale, per cui negli Stati Uniti un nero contava 3/5 di un essere umano. Chiamare Rhett Butler il protagonista è un preciso messaggio ideologico – come se da noi uno facesse un film col protagonista che si chiama, per dire, Benito Ciano.

Prima parlavamo del Risorgimento. Ora, Roma è stata rifatta dai piemontesi quando hanno trasferito la capitale dopo il 1870. Ovviamente, la strada che parte da Porta Pia, dove i soldati italiani fecero la breccia nelle mura di Roma, si chiama via XX settembre, la data di quella battaglia. Ma il significato si è perso: ricordo di aver chiesto a un tassista perché la strada si chiamava così, e mi rispose che non lo sapeva. Il luogo dove nel 1926 i fascisti uccisero Giacomo Matteotti, sul Lungotevere, sta accanto al monumento a

Arnaldo da Brescia, eretico, bruciato vivo. Si passa il ponte, che oggi si chiama Giacomo Matteotti, e si arriva a piazza della Libertà. Da piazza della Libertà parte via Cola di Rienzo, capo della rivolta popolare contro il papa nel 1300. E via Cola di Rienzo sfocia in Piazza Risorgimento, che sta proprio addosso alle mura del Vaticano. C'è un preciso messaggio in questa toponomastica: un eretico, la libertà, un ribelle, il risorgimento, messi in fila dichiarano la natura anticlericale dell'Italia che per nascere e unirsi ha dovuto scontrarsi con la Chiesa e il Vaticano. Il nuovo potere, insomma, ha nominato uno spazio per mandare un messaggio al potere sconfitto. Oggi se uno dice: vado in via Cola di Rienzo, vuol dire che va a fare shopping. Via Cola di Rienzo sfocia in piazza Risorgimento. Oggi luogo di forte presenza dell'estrema destra.

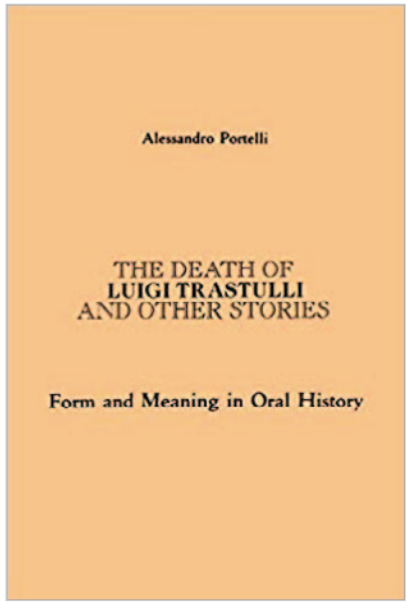
Perché quello che succede è appunto che lo spazio urbano viene scritto e riscritto. È letteralmente un palinsesto, scritto a seconda di chi lo controlla, di chi lo definisce e di chi gli dà forma. Perciò ogni volta il significato dello spazio urbano viene ribadito non tanto in termini di traccia del passato, ma in termini di che cosa quel passato deve significare per noi secondo chi controlla i segni e lo spazio. Allora, quando i nostri rispettabili giornali si scandalizzano perché gli afro americani vogliono buttare giù le statue dei razzisti, o perché a Bristol, in Inghilterra, è stata buttata finalmente a mare la statua di un certo Colson, mercante di schiavi, perché secondo loro questi sono gesti contro la memoria e contro la storia, non sanno di che cosa stanno parlando. Il mercante schiavista Colson è vissuto e morto alla fine del '700; la statua è stata eretta nel 1890. Come mai, fargli una statua un secolo dopo? È stata fatta nel 1890 perché nel 1890 a Bristol c'era lo sciopero generale. E tu fai una statua al grande filantropo del Settecento proprio per ribadire un'identità interclassista della città e per ribadire che la città appartiene ai mercanti, non agli operai.

E poi: la storia non è semplicemente quella cosa che è congelata in quel pezzo di marmo. Anche il gesto di buttarla giù è un atto storico. È almeno dal 1920 che tutti gli storici e la gente civile di Bristol chiedono che questa statua sia abbattuta. Cioè, ci sono cent'anni di storia che culminano il gesto di buttarlo

giù. E se è storia fare una statua, è storia pure buttarla giù. Il punto è che quelli che fanno le statue sono i gruppi dominanti che rivendicano il diritto di decidere loro che cosa dobbiamo pensare di noi stessi e del nostro passato. Mentre quelli che le vogliono buttare giù sono le nuove soggettività che emergono e che rivendicano la presenza nello spazio pubblico: sono i neri, le donne, gli operai, i subalterni che rivendicano la loro presenza nella storia.

Buttare giù una statua spesso è un atto di liberazione. Io ho ancora la civetteria di dire che sono comunista, anche se non serve più a molto. Però secondo me, quando in tutta l'Europa orientale hanno buttato giù le statue di Marx e Lenin, secondo me hanno fatto benissimo. Mi dispiace per Marx, però hanno fatto benissimo, perché? Perché stavano lì a rappresentare non il pensiero di liberazione di Karl Marx, ma un dominio che in nome di Marx gli era piombato addosso e di cui si sono liberati. L'altro giorno dovevo andare a parlare di queste cose a Milano e mi sono ricordato che c'è uno scrittore che noi conosciamo come Stendahl, che sulla sua pietra tombale ha voluto scrivere il suo nome "Henri Beyle, milanese". Allora la prima pagina dal più grande libro di questo scrittore che si volle milanese, *La Certosa di Parma*, dice più o meno: Quando nel '600 i milanesi buttarono giù la statua di Carlo Di Carlo V e Filippo II re di Spagna, fu come uscire dalle tenebre alla luce. Ha a che vedere con la liberazione, non con la cosiddetta *cancel culture*: anche se hanno buttato giù le loro statue a Milano, non è che Carlo V o Filippo II sono cancellati dalla storia: sono sicuro che nei manuali che voi usate a scuola di loro si parla, e anche molto. È solo che non

occupano più quello spazio pubblico affermando il loro dominio. Buttando giù quelle statue, i milanesi hanno detto: ci siamo liberati della loro presenza opprimente. È la stessa cosa che hanno detto a Praga o a Kiev abbattendo Marx e Lenin: ci siamo sbarazzati dei simboli di chi ci toglieva la libertà. Quando a New York nel 1776 arriva il testo della Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America, il popolo newyorkese prende la statua di re Giorgio III, la butta giù, la fonde per usare il piombo, per fare le pallottole dell'esercito di rivoluzionario: un altro modo di proclamare una liberazione.



I soggetti che si liberano non cancellano la storia: sappiamo benissimo chi era Giorgio III, come sappiamo benissimo chi era Vittorio Emanuele III. Può darsi che non pensiamo che sia il modello educativo a cui ci vogliamo ispirare in questo momento. Questi sono fatti vostri e decidete voi. Ma questo è il punto. La vera battaglia contro la storia è precisamente la grande battaglia che in Italia si conduce contro la cosiddetta *cancel culture*. È una battaglia che pensa alla storia come a qualcosa di congelato una volta per tutte; che nega la presenza nella storia dei nuovi soggetti che rivendicano il diritto di starci dentro. Quante statue di donne ci sono in giro per l'Italia? A parte la sagra alla pescatrice con la Marcuzzi seminuda a Gallipoli, forse qualche santa e qualche Madonna. Ma poi basta. C'è un collettivo a Roma che sta facendo l'indagine: quante strade intitolate a donne ci sono a Roma? E casualmente io abito in una via che adesso ha cambiato nome e che è intitolata a una donna importante, fondatrice di ordine di ordine religioso. Ma non c'è una via intitolata a Carla Capponi, partigiana. C'è una strada a Roma che si chiama via Amba Aradam: è il luogo di una battaglia combattuta durante l'invasione coloniale italiana in Etiopia. La strada sfocia in una stazione della metropolitana che si chiama Amba Aradam. Abbiamo fatto una battaglia, affinché almeno la stazione della metropolitana fosse intitolata a Giorgio Marincola, un ragazzo di padre italiano e madre etiope, un ragazzo afro-italiano morto nella resistenza ammazzato dai nazisti in Alto Adige dopo il 25 aprile. Perché? Quante strade intitolate ci sono per ricordare coloro che hanno combattuto contro il colonialismo? Tanto più adesso, che la città degli uomini e delle donne a Roma è fatta non solo dei romani di sette generazioni, ma anche di eritrei, bengalesi, curdi, nostri cittadini, e non possiamo più scrivere la storia di Roma, come se loro non ci fossero e non ne facessero parte.

Perciò anche noi scriviamo sulla città dei nomi non per segnare la memoria, ma per definire il presente – e il presente continua a cambiare. Perché la memoria non è un deposito di dati; non è la memoria del computer dove ci metti i dati e se va bene rimangono lì. La memoria *è* il computer, cioè quella macchina che continua a rielaborare questi dati. La memoria è la relazione tra il presente e il passato, e siccome il presente è sempre in movimento, la memoria non può non continuare a cambiare. Distorce profondamente la realtà dei fatti. I nostri editorialisti più rispettabili gridano che "in America si censura Biancaneve" perché due sconosciute giornaliste in uno sconosciuto giornalino hanno detto che il bacio del principe a Biancaneve è un approccio sessuale a donna non consenziente, o perché due femministe un po' dogmatiche se la sono presa per le cose effettivamente un po' vergognose che l'autrice di Harry Potter ha detto sulle persone trans gender – mentre gridano alla censura politicamente corretta di sinistra per questi episodi, fanno finta di non sapere che in America e in Inghilterra i libri di Harry Potter vanno al rogo per davvero, ma a bruciarli sono i cristiani delle chiese evangeliche, cattoliche, anglicane. Fanno finta di non accorgersi che in Florida è vietato *per legge* pronunciare la parola "gay" a scuola, che nelle biblioteche scolastiche della maggior parte degli stati in America si aboliscono i libri che parlano della schiavitù, del razzismo, della discriminazione di genere. E in più di quaranta stati degli Stati Uniti sono all'esame più di cento progetti di legge che

restringono la possibilità di voto per i poveri, i marginali, i neri.

Il punto è proprio che quello di cui i poteri hanno paura è che i neri, le donne, i gay e altri soggetti marginali ed esclusi pretendono di entrare nella storia e di creare uno discorso e uno spazio pubblico in cui possano ritrovarsi. Chiaro che, come diceva il grande antropologo Ernesto de Martino, quando i soggetti tenuti fuori dalla storia, spingono per entrarci, sarà inevitabile che ci siano errori, esagerazioni, e così via. Ma è un processo di liberazione a cui il potere risponde da un lato bollando come censura tutte le loro rivendicazioni e dall'altro continuando a censurare le loro parole, i loro libri, i loro simboli. Anche sul piano del linguaggio e dei simboli, insomma, la rivendicazione da parte di nuovi soggetti di entrare nella sfera del discorso pubblico, di essere rappresentati, rappresentati simbolicamente, nelle strade e nei monumenti e di essere rappresentati politicamente, potendo votare ed essere rappresentati e presenti nella sfera del potere e del governo. Questa pretesa si scontra con una violenza repressiva, di cui non abbiamo idea e che è tuttora presente. Quindi, voglio dire, quando oggi ci proponiamo di riscrivere la città, ci proponiamo di riscrivere la città, perché la città è cambiata perché sono cambiate le persone che ci abitano. Perché? Perché stiamo cercando di cambiare i rapporti di potere tra le persone che ci abitano, sempre, che stiamo cercando di cambiare le istituzioni. E perché abbiamo delle memorie che anche noi vogliamo che oggi vengano riprese e rivendicate. Perché è quello il tipo di valori e di modelli a cui vorremmo oggi che ciò che il nostro spazio pubblico fosse così ispirato. Scusatemi e grazie della pazienza.

Lopes. Grazie al prof Portelli per questi stimoli e per le cose che ci ha insegnato. Forse è il caso di aprire il dibattito. Ecco vedo il nostro rappresentante d'Istituto, Francesco della VA che chiede di intervenire.

Francesco Di Gesù. Buongiorno a tutti. Mi chiamo Francesco Di Gesù e sono un membro del Collettivo studentesco che ha promosso provocatoriamente l'iniziativa di cambiare il nome al nostro Istituto. La motivazione è molto immediata e semplice: noi studenti del Collettivo ci siamo posti il problema della denominazione del nostro Istituto, ritenendo che il nome "Vittorio Emanuele II" fosse quantomeno anacronistico e conservatore per intitolarvi un istituto. Abbiamo proposto di intitolare la Scuola, ad esempio a Federico II, perché Palermo come tante altre città ma anche più di tante altre città, è ed è sempre stata una città multiculturale che ha avuto ovviamente tantissime dominazioni. Pensiamo per esempio alla convergenza artistica che c'è stata tra gli Arabi e i Normanni. Possono esserci tante altre ragioni ma in particolare Federico II è stato, nella sua epoca, un ambasciatore di multiculturalità e quindi è un po' il manifesto della multiculturalità palermitana. Secondo noi era importante smuovere questo tipo di riflessioni. L'altro nome, Al-Idrisi, che è un cartografo molto importante, che presentò alla corte di Re Ruggero II un dettagliatissimo planisfero, uno tra i più dettagliati della storia del Medioevo ed è quindi un'altra figura che ha sempre questo tipo di vissuto. Ovviamente il dibattito non si ferma lì. Non sono gli unici due nomi che ci sono venuti in mente in merito. Ci sono tantissimi nomi che a nostro parere sarebbero più adeguati rispetto a Vittorio Emanuele II, che come denominazione non mi sta proprio simpatico e non mi è proprio simpatico il fatto di andare in un istituto che ha questa denominazione. Poi ovviamente si possono sollevare delle critiche a questa iniziativa. Quello che penso io, però, è che appunto la storia non sia un blocco di dati, che vanno studiati e lasciati così come sono. Ma che sia una materia in movimento e che va anche mossa secondo quelle che sono le coscienze che si susseguono. Io penso che questo fosse il motivo dell'iniziativa.

Lopes. Grazie Francesco. E adesso chiede di intervenire Gregorio, sempre della VA.

Gregorio Ciranni. Io sarò molto breve. Come diceva Francesco, la nostra non era un'azione, che voleva realmente cambiare il nome della Scuola. Ma il nostro obiettivo principale era quello di stimolare una rea-

zione in tutti voi e alla fine in qualche modo ci siamo riusciti.

Oggi siamo qui a fare questo incontro e perché in qualche modo quella reazione c'è stata. Sicuramente ci aspettavamo sia dei pareri discordanti che concordanti nei confronti della nostra proposta. Però l'obiettivo, vorrei che fosse chiaro, era quello di stimolare poi un confronto e soprattutto un coinvolgimento e un coinvolgimento soprattutto interpersonale. Solo questo.

Lopes. Grazie Gregorio. Accettiamo naturalmente, anzi sono gradite altri interventi dei presenti, studenti, colleghi e ospiti. Ecco Chiara della VG.

Chiara Milazzo. Penso che della questione di cambiare il nome della Scuola se ne sia parlato anche tanto, con i professori e anche tra noi studenti. Secondo me il cuore della questione è che per fare una tale proposta, sarebbe stato necessario parlane insieme, discuterne, condividere idee. Ciò che più mi ha lasciato perplessa è stata la modalità in cui è stata realizzata l'iniziativa. Perché? Perché l'iniziativa è stata affidata al Collettivo, di cui ovviamente non fa parte tutta la scuola, ed è stata decisa da poche persone, mentre noi, nella nostra Scuola, siamo veramente tanti. Chi l'ha proposto? Si è visto che non sono tanti, anzi siete stati un numero veramente esiguo. Forse anche se non siete un gruppo numeroso, siete però una realtà rilevante e sicuramente nel vostro gruppo ci sono comunque presenze forti. Ma si tratta di un gruppo ristretto che porta avanti delle iniziative senza un reale coinvolgimento dei compagni. Ecco la questione: se l'aveste proposto ad un'assemblea in cui erano presenti le persone che vivono la scuola, come dite voi, magari sarebbero state fatte delle proposte anche da parte nostra. Avete fatto questo grande striscione, avete coinvolto i giornali eccetera, ma non avete chiesto il nostro parere e questo secondo me è un po' sbagliato. Incitare gli altri, come dite voi, e assumersi la responsabilità e la fatica di portare avanti iniziative come questa è un conto, ma farlo nel silenzio e senza coinvolgere i compagni e tutt'altra cosa. Quindi non c'è da meravigliarsi se, lanciata questa bomba, poi magari vi siete ritrovati ad avere dei docenti che sono contrari. Ma secondo me è stata soprattutto la modalità a essere opinabile. Poi magari, come al solito le mie posizioni possono risultare scomode a scuola perché sono conosciuta per le mie idee femministe e, quindi faccio notare che, guarda caso, i nomi proposti ovviamente sono sempre di uomini e non di donne. Ma vorrei lasciare da parte le polemiche, femministe o meno e sottolineare che quello che veramente conta è che in realtà si potrebbe ascoltare la voce di tutti, in un certo senso, come dite sempre voi: la voce del popolo. Perché secondo me, in questo modo si costruiscono barriere e discriminazioni, che sarebbero da evitare. In ogni caso, nonostante queste critiche, vi stimo come persone.

Francesco Di Gesù. La critica di Chiara ha molto senso. Ed è esattamente quello che noi volevamo comunicare: sollevare il problema per discuterne insieme. Però sembra riduttivo limitare la discussione della nostra azione solo al fatto che abbiamo sbagliato a non coinvolgere tutto l'Istituto. In maniera provocatoria e magari sbagliando qualcosa della comunicazione abbiamo scelto sempre di firmarci come gruppo di studenti e non "Vittorio Emanuele II". D'accordo! Possiamo anche discutere che avremmo fatto meglio a comunicare preventivamente la nostra azione ai docenti e alla Preside. Ma intanto agli studenti voglio dire: smettetela di dirvi da soli che siamo la scuola in cui si esercita un certo impegno politico, in cui c'è coscienza politica più di altre scuole di Palermo. Perché non è così. Perché da quando sono entrato in questa scuola, vedo delle coscienze che non si sono mai smosse da dove stavano e non hanno fatto molto per cambiare le cose, anche se ci sono stati degli spunti sollevati sia in sede privata che in sede pubblica. Quindi, quando magari un'associazione che vuole cambiare le cose e vuole smuovere lo stato delle cose attuale e vigente, magari in modo provocatorio, magari con una modalità discutibile, magari portando

avanti l'iniziativa come collettivo anziché come istituto, lo fa non perché non vuole comunicare con gli studenti o con gli altri protagonisti dell'Istituto ma perché, essendo un gruppo di individui, vuole comunicare in maniera pragmatica le proprie intenzioni e le proprie riflessioni.

Lopes. Grazie del contributo. E siccome io credo che sia opportuno poi sentire la replica del professore Portelli e del prof. Di Figlia, andiamo con le domande se ci sono interventi e così riserviamo 10 minuti a un'eventuale replica.

Muscato. In quanto coordinatore del Dipartimento, intanto prendo la parola per ringraziare i nostri gli illustri ospiti per la loro interessante relazione. Poi vorrei suggerire a chi pone le domande, di non trascurare che il dibattito di oggi costituisce un'occasione speciale per la presenza degli esperti di Storia. Come dico spesso, tutti noi che insegniamo Filosofia e Storia, in realtà siamo laureati in Filosofia. Invece il prof Di figlia è uno storico di professione e dalla sua relazione avremmo da imparare non solo quanto ci ha detto ma anche come lo ha detto. E poi c'è il professore Portelli, che in effetti come abbiamo potuto notare dalla sua bellissima relazione (ci ha anche fatto una lezione di inglese e di letteratura americana) è un esperto di letteratura angloamericana. Ma è anche uno storico acquisito alla Storia, diventando in un certo senso maestro degli stessi storici, in quanto è stato pioniere di un nuovo metodo di indagine storica, la storia orale, per cui va per i quartieri di Roma a intervistare gli abitanti e a far emergere che le persone che vivono nel quartiere dove una lapide ricorda Giuseppe Cordero di Montezemolo, pensano che Montezemolo sia quello della Ferrari e così via. Quindi, come dice la sezione della nostra Rivista, c'è "un'altra storia", una storia *altra* rispetto a quella fatta soltanto andando a cercare negli archivi. Quindi i nostri ospiti ci hanno fornito preziosi spunti metodologici. Perché come ci mostrato il prof. Di Figlia, la Storia è essenzialmente racconto. A scuola ci insegnano che la storia è *Res gestae* ed è *Historia rerum gestarum*. Ma per chi si addentra nella disciplina, credo diventi sempre più chiaro che la storia, in quanto fatti accaduti, sia qualcosa di molto ma molto problematico. La storia come qualche cosa che sta lì, nei libri di storia, è solo la storia come l'abbiamo raccontata, come la raccontiamo ora. E allora sì, la questione del nome, Vittorio Emanuele II, è bene sollevarla. E sono contento che i ragazzi abbiamo posto la questione e l'abbiano affrontata con tanta animosità. Però cerchiamo di affrontarla anche con consapevolezza e con metodo storico. Facendo tesoro degli stimoli e della impostazione che i nostri ospiti ci stanno fornendo e non solo per gli umori immediati che la questione del nome comporta. Per esempio perché prima di tutto Vittorio Emanuele II è un re e noi siamo tutti per la Repubblica. Dico "tutti" ma dovrei dire tutti tranne me. Non mettiamo in discussione il nome della scuola perché è il nome di un monarca e la monarchia non è più di moda: non compiamo l'ingenuità di rivolgerci al passato con gli umori del presente. Anche per me il nome Vittorio Emanuele II è difficile da digerire. Ma non tanto perché è il nome di un re. Semmai penso che ci sia da discutere del fatto che probabilmente la monarchia sabauda era la meno titolata a unire l'Italia, essendo la Savoia la regione geograficamente e linguisticamente la meno italiana di tutte. E magari, essendo noi ex Regno delle Due Sicilie, ricordare che la monarchia borbonica era una casa reale più prestigiosa della monarchia sabauda. E poi soprattutto discutere del fatto che il primo re d'Italia si chiami Vittorio Emanuele "II" anziché "I", fatto questo che è proprio uno schiaffo all'unità d'Italia. Quindi ci sono tutta una serie di questioni di cui potremmo discutere, rispetto alle quali credo che la questione del nome della nostra Scuola sia solo lo spunto, l'occasione. Un'occasione importante, ma pur sempre l'occasione per una discussione di più ampio respiro.

D'altra parte è importante che i ragazzi abbiano posto il problema, e che la compagna li abbia criticati: anche questa è… storia. Perché forse grazie a questo incontro scopriamo delle cose. Ci accorgiamo di cosa avviene nel nostro Istituto, diversamente non ci avremmo nemmeno fatto caso. Però c'è molto altro. A me sembra che sia venuto fuori dalla riflessione che ci è stata offerta che la questione del nome sia la questione del potere di chi sceglie i nomi. E dicevo prima che noi siamo in una Repubblica, ma io sono un monarchico. E quando leggo l'ultimo articolo della Costituzione che dice che la forma repubblicana non può

essere oggetto di revisione, che cosa penso? Che il potere conserva se stesso. E quindi la Repubblica stabilisce che la forma repubblicana non si può cambiare. Quindi scegliendo i nomi, il potere di un momento storico cerca di perpetuarsi con l'affidare alla memoria certi nomi. Cosa ci rimane in un'occasione come questa? Credo che non ci rimane altro che dialogare, discutere, prendere consapevolezza di quanta problematicità ci sia in questa materia, che noi chiamiamo storia.

Lopes. Grazie grazie a tutti per questi interventi e passo la parola ai relatori per le conclusioni.

Di Figlia. Io vorrei innanzitutto ringraziarvi per gli interventi, faccio solo due brevissime considerazioni sul rapporto fra memoria e come noi raccontiamo le cose nel presente. Se non ho capito male, nell'ultimo intervento la questione posta, non è tanto repubblica-monarchia ma quale monarchia? E ultimamente, per esempio, a me è capitato più e più volte di ritrovarmi in circostanze in cui il mio interlocutore molto insiste sulla necessità di riprendere il valore della monarchia borbonica (non so se era questo il caso) per la quale io non ho né simpatie né antipatie. La cosa interessante, però è che anche lì c'è un ragionamento storico. I grandi nemici della monarchia borbonica erano i siciliani, ma soprattutto i palermitani. Cioè dal '20 al '60, Palermo è in armi: Palermo credo sia l'unica città d'Europa al mondo di cui ho notizia, che ha una piazza intitolata alla Rivoluzione, non si specifica quale, perché è una città in armi, è una città con un grado di violenza politica altissima. Ed essenzialmente una è una violenza politica che non è tanto filo-sabauda fino al '61, ma è antiborbonica. Perché quella borbonica non è una monarchia liberale. Sarebbe interessante ragionare sul perché e quando a Palermo nasce un sentimento neoborbonico, perché il neoborbonismo che conosciamo oggi non nasce dalla caduta dei Borboni, ovviamente, ma moltissimi anni dopo. E un'altra considerazione. Vorrei raccontarvi una esperienza didattica. Voi a gennaio, come tutti noi, commemorate il Giorno della Memoria, il 27 gennaio appunto. Dico l'ovvio, ma è bene ribadire che esso non è istituito subito dopo la liberazione dei campi, ma deriva da un dibattito iniziato 45 anni dopo. Quindi il Giorno della Memoria non ci dice praticamente nulla del '43-'45, ma ci dice molto degli anni '90 e dei 2000. Quest'anno in aula parlavo di un libro secondo me bellissimo che è *L'era del testimone* di Annette Wieviorka. Un libro che a me è sempre piaciuto moltissimo. Tra le altre cose racconta alcune vicende legate a Elie Wiesel, che per molti anni negli Stati Uniti era stato il testimone per eccellenza. Nato in un villaggio dell'odierna Romania, ebreo, sopravvissuto miracolosamente allo sterminio, nel 1986 Wiesel vince il premio Nobel per la Pace. Ora è noto, molti studi al riguardo ci sono stati, che vi è una differenza tra la versione del romanzo di Wiesel pubblicato in francese e quella precedente pubblicato in Yiddish. Tra le altre cose, Wieviorka racconta che nella prima versione Wiesel parla di una violenza sulle donne da parte di un gruppo di ex prigionieri dei campi, elemento narrativo che nella versione francese venne annacquato e in sostanza espulso. A margine: una ricerca in rete mi ha dato un feedback un po' inquietante perché questa ricostruzione filologica si trova in molti siti negazionisti, che attraverso questo riferimento tendono a sminuire la figura di Wiesel, quella dei testimoni in generale e l'intera esperienza storica e umana dei campi di sterminio. Ovviamente non era questa invece l'intenzione di Wieviorka e degli altri studiosi che hanno ragionato sui testi, i quali invece semplicemente si sono interrogati, da intellettuali, su come si fosse costruita la figura del "testimone" nell'Europa del secondo '900, senza mai mettere lontanamente in discussione la verità storica dello sterminio nazista. Ora a lezione una persona che ha seguito il corso, e che durante le lezioni aveva dichiarato di essere cresciuta in una famiglia di sentimenti neofascisti, ha chiesto se a mio giudizio non

andasse ritirato il Nobel per la pace dato a Wiesel, argomentando che oggi è problematico lasciare un Nobel del genere ad una persona che ha scritto quelle pagine sulla violenza sulle donne tedesche. Questa osservazione mi ha colpito molto perché nessuno mi avrebbe fatto questa osservazione vent'anni fa. E mi ha colpito molto questo intreccio di memoria in cui una persona in qualche modo vicina ad ambienti neofascisti, in questo caso però per nulla prossima a posizioni negazioniste o riduzioniste, si interroga sulla possibilità di mantenere un premio Nobel dato ad un sopravvissuto ai campi, partendo da un ragionamento sulla violenza sulle donne, del tutto inedito come argomento.

Lopes. Grazie Matteo. La parola finale al prof. Portelli.

Portelli. Ma intanto grazie, grazie anche di aver visto che non siete tutti interamente d'accordo, tra voi. Ma penso anche che sia importante e penso che voi siate in grado di farlo, cercare quello che unisce anziché perder tempo su quello che divide. E questo forse è il metodo repubblicano. E quindi questo mi pare molto importante. A proposito di violenza sulle donne, però, vorrei ricordare che l'immagine del selvaggio violentatore è un'immagine che il fascismo ha promosso sin dall'inizio, tutta durante la seconda guerra mondiale, l'immagine è sempre quella – scusate il termine – del negro-bestia, il negro-scimmia che violenta la purezza della razza italiana rappresentata dalle "nostre" donne. Quindi c'è una ambivalenza nei confronti di questo, cioè il fascismo rispetta i diritti delle donne in quanto sua proprietà e come veicolo per stigmatizzare appunto altri. Dopo di che su Elie Wiesel si può discutere. Di premi Nobel dubbi ce ne sono… ce n'è più d'uno, a partire da Henry Kissinger, fino anche ad altri più recenti.

A me da questi interventi veniva in mente solo alcune piccole cose. Intanto io non so se userete i nomi che sono stati proposti, ma l'idea di inserire un biografo mi pare geniale, visto che la geografia è stata abolita dai *curricula* delle nostre scuole… Tanto noi che abbiamo Google Map e il navigatore… quindi che dobbiamo sapere noi dove sia l'Iraq o di dove sta l'Ucraina? Quindi l'idea di un geografo non è male. E poi mi colpisce leggermente Francesco, questa cosa che trovo importante, cioè: chi decide come si chiama, come si chiamano le nostre strade? chi decide un sacco di altre cose? E su questo mi permetto di pensare che il peggior nemico di una cosa del genere sia un regime che accentra il potere in una o poche figure. A un certo momento io continuavo a sentirmi dire questa cosa: la Repubblica nata dalla Resistenza. E non capivo che voleva dire. Non capivo che voleva dire sino a quando mi sono accorto di una cosa. Mi sono accorto che anche i partigiani qualche schifezza l'hanno fatta perché è inevitabile. Però non ho mai sentito nessuno che nessun partigiano abbia detto: Ho fatto quello che ho fatto perché ho ubbidito agli ordini. Questa è la difesa dei fascisti e dei nazisti. I partigiani fin dal primo momento hanno deciso loro: che cosa fare, dove fare, dove andare, ecc. Il cambiamento radicale che la Resistenza ha portato da una monarchia dove si doveva credere, obbedire e combattere a una repubblica, dove la sovranità appartiene al popolo, è stato esattamente questo: le decisioni le prendiamo noi. E cioè la cosa importante della nostra Costituzione, non solo delle grandi affermazioni di principio, come: l'Italia ripudia la guerra, ma esattamente quello che abbiamo "smontato" negli ultimi anni, cioè l'apparato di modalità con cui i cittadini partecipano al governo dello Stato. E si chiamano partiti politici, si chiamano sindacati, si chiamano libera stampa, si chiamano e sono orgoglioso di esserne parte e discendente, si chiamano scuola pubblica. Tutte queste cose si chiamano responsabilità civile dell'uso della proprietà privata, responsabilità sociale dell'uso della proprietà. Cioè sono tutte cose che delineano una Repubblica in cui noi cittadini, tutti i giorni, esercitiamo il nostro diritto, la nostra sovranità, perché la sovranità appartiene al popolo, il popolo fino a prova contraria, siamo noi. E in questo senso che da oltre trent'anni stiamo invece

costruendo una democrazia governabile, in cui votiamo ogni cinque anni e per il resto… "lasciamoli lavorare". Frase detta sia di Berlusconi sia di Mussolini. Questo va esattamente allo smontaggio di questa Repubblica partecipata, fatta di cittadini attivi come solo i cittadini di questa scuola che hanno preso delle iniziative e che hanno preso e che ne criticano e discuteranno. E poi qualcosa uscirà fuori.

Ultima cosa sulla memoria. Come nasce la memoria? … l'epoca del testimone. A un certo momento, agli inizi degli anni 60, ha preso forma una modalità di rapporto con la storia e con la memoria, focalizzata attorno alla narrazione di chi c'era. E questo ha i suoi problemi e ha le sue utilità. Come fanno quelli che c'erano a raccontarcelo. Settimia Spizzichino, deportata ad Auschwitz il 16 ottobre del 43 con altri 1022 ebrei, unica donna di quel gruppo che è tornata, diceva: io quando ero ad Auschwitz dicevo: Signore salvami. Salvami perché devo raccontare. Primo Levi, che ha un rapporto critico con la memoria, ma scrive essenzialmente una cosa straordinaria: che lui era ad Auschwitz ed era curioso di vedere quello che gli succedeva intorno. Ed è grazie al fatto che Settimia Spizzichino è sopravvissuta dandosi il compito di ricordare e che Primo Levi, s'è passato Auschwitz, tenendo gli occhi aperti su quello succedeva intorno che noi sappiamo delle cose, sappiamo delle cose che da altre fonti storiche non sapremmo. La risposta alla domanda "come nasce la memoria?" quindi è: noi oggi sappiamo della Resistenza, sappiamo della Shoah perché chi c'era, ce l'ha raccontata. E anche quando non ci saranno più, beh ci saremo noi a cui è stata raccontata da loro. Nel 2050 2060, se qualcuno vorrà sapere com'era il mondo nel 2022, chi glielo deve raccontare? Pensate se qualcuno chiede: ma che era questa pandemia? ma veramente siete rimasti per tre mesi chiusi in casa? Glielo potete raccontare solo voi. E come farete a poterglielo raccontare? Beh se avete vissuto il vostro tempo, se continuerete a vivere il vostro tempo come cittadini attivi con gli occhi aperti e curiosi come il Primo Levi ad Auschwitz. La memoria, affinché il vostro tempo, che ancora per un po' è anche il mio, non venga dimenticato, è un compito che avete voi. E guardate, la memoria non è né buona né cattiva. La memoria è, punto. Come la respirazione: non è che uno può dire la respirazione è una cosa buona: la respirazione è. Noi esseri umani ci nasciamo. La memoria è uguale: con la memoria… ci si nasce. I bambini di un anno hanno memoria, naturalmente. Se no come fanno a imparare le tabelline? La memoria non è una malattia che viene ai vecchi. La memoria ce l'abbiamo sempre. Il problema è allora che non possiamo impedirci di ricordare. E non possiamo nemmeno imporci di ricordare. Così come non possiamo né impedirci né imporci di respirare. Cosa facciamo con la respirazione? Con la respirazione facciamo esercizi, esercizi di respirazione. Adesso cerchiamo di respirare meglio. Cerchiamo di respirare un'aria un pochino meno inquinata. E allora, allo stesso modo, cerchiamo di fare esercizi di memoria. Scusate, ho fatto il classico: *memoria minuitur nisi exerceatur*, la memoria si perde, se non la eserciti. E quindi facciamo esercizi di memoria e soprattutto non permettiamo che la nostra memoria sia inquinata da memorie artificiali altrui.

Biancaneve non è Walt Disney. Ce la ricordiamo noi. grazie.

Lopes. Naturalmente ringraziamo il professore Portelli, il professore Di Figlia, la Preside, il Coordinatore del Dipartimento e soprattutto voi che avete partecipato con grande attenzione siete rimasti qua nonostante sia già suonata la campana. Questo testimonia che la mattinata che abbiamo appena concluso sia stata utile e interessante, quantomeno per pensare e riflettere su queste questioni. Grazie a tutti. Buona giornata. ■

Un'altra Storia

PRATICA POETICA POLITICA

Progetto di memoria collettiva della strage di Ustica

di Davide Costanza*

Il pcto. "*Io faccio*" è il titolo del PCTO (Percorso per le Competenze Trasversali e l'Orientamento) svolto dagli alunni della IV H del Liceo Classico Vittorio Emanuele II in questo anno scolastico, guidati dalla tutor prof.ssa Angela Drago. Il progetto formativo ci ha fatto sperimentare di essere "politici" nel senso classico del termine, ossia di agire attivamente nell'interesse di una comunità. Nel caso specifico abbiamo agito a favore della memoria della strage di Ustica, la quale è stata martoriata al punto da risultare sconosciuta alla maggior parte degli stessi palermitani, soprattutto tra i giovani.

Giovanni Gaggia, *Pratica Poetica Politica*.
Tutte le foto di questo articolo sono state scattate nel giugno 2022 al Museo Riso di Palermo dal fotografo Michele Alberto Sereni.

I fatti. Il 27 giugno 1980, alle ore 20:59, precipita tra le isole di Ponza e Ustica l'aeromobile DC-9, appartenente alla compagnia aerea Itavia, nel corso del volo IH870 in partenza da Bologna e diretto a Palermo.
In un primo momento come causa della tragedia emerge un cedimento strutturale, ma questa giustificazione non convince i parenti delle 81 vittime, che nel febbraio del 1988 si uniscono nell'*Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica*.
Nonostante l'operato dell'Associazione e di altri enti, la sentenza giuridica riguardante l'accaduto, emanata dal giudice Priore nel 1999, non poté far luce sull'accaduto, lasciando ignoti i colpevoli.

Ipotesi per una presa di coscienza. Sembra abbastanza chiaro che dietro alla Strage di Ustica si nasconda una pagina della storia contemporanea che non rimane circoscritta al territorio italiano, essendo parte

* **Davide Costanza**, *frequenta la IV H del Liceo Classico "Vittorio Emanuele II" di Palermo.*

di uno scenario ben più ampio, legato, secondo le ipotesi più accreditate, al conflitto tra la Nato, gli Stati Uniti, e la figura di Mu'ammar Gheddafi, al tempo leader della Gran Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista.
In effetti sono noti i dissapori tra il presidente francese Valéry Giscard d'Estaing e lo stesso Gheddafi, dal momento che il primo supportò il Chad nella guerra libico-ciadiana che ebbe luogo prevalentemente negli anni '80.
Al di là di queste ipotesi, non esiste una dichiarazione ufficiale o una ricostruzione attendibile delle circostanze geopolitiche che precedettero la caduta dell'aereo.
Quella del volo IH870 è una storia di morte, dolore e domande prive di risposta, una storia che oggi più che mai bisogna rievocare, affinché la ricerca per la verità possa un giorno trovare una conclusione vera.

SANGUINIS SUAVITAS. "Dimenticare": un'esperienza comune a tutti gli esseri pensanti, una parola, il cui significato è, paradossalmente, come un marchio indelebile all'interno della mente umana.
La parola "dimenticare" si foggia dall'unione di due parole latine, *de* e *mens*, ed assume, in questa connotazione, il significato di "uscire o far uscire qualcosa dalla mente".
Si tratta di un processo dal quale gli uomini non possono sfuggire se sono da soli: se si è da soli si dimentica.
Di contro la condivisione delle esperienze crea memoria, e in quanto tale la memoria ha un suo fondamento sociale.
La memoria, tuttavia, può avere un suo efficace veicolo di condivisione nello spazio e nel tempo, uno strumento evocativo che ne trasmetta l'essenza fra gli uomini e la storia.
A queste riflessioni si ispira l'opera dell'artista marchigiano Giovanni Gaggia, che prende il via nel 2010 con una serie di disegni sotto il nome di *Sanguinis Suavitas*, esposti presso il Museo per la Memoria di Ustica a Bologna.
L'artista decide di dedicare tempo ed energie ad una storia che è diventata sinonimo di mistero, mezze verità e ingiustizia.

Laboratorio performativo di Giovanni Gaggia con la IV H del Liceo Classico Vittorio Emanuele II di Palermo

Un mistero, quello del lontano 27 giugno 1980, che emerge nella storia italiana come una delle pagine più enigmatiche di cui la nostra nazione fu, ed è tuttora, testimone, segnata dal sangue di 81 vittime che persero inopinatamente la propria vita in un crimine di guerra, risoltosi nel '99 con una sentenza che ad oggi simboleggia il trionfo di un nemico invisibile: "non luogo a procedere".
Le tavole di Gaggia, che a questo "sangue" affiancano elementi della vita di tutti giorni, quasi ad unire in un commovente connubio vita e morte, vengono raccolte in seguito in *Inventarium*, libro pubblicato nel 2016.
Il progetto, a Palermo, si evolve poi nella mostra inaugurata in questi giorni al Museo Riso di Palermo, una personale che accoglie tutti i lavori realizzati nell'ambito di "Quello che doveva accadere", progetto di memoria collettiva dedicato alla Strage di Ustica.

“Pratica, Poetica, Politica” sono le parole ricamate sull’arazzo che dà il titolo alla mostra, la quale ha come costante il ricamo: una forma d’arte che, metaforicamente, simboleggia l’azione riparatrice di una ferita che si rimargina e lascia una cicatrice.
L’arte diventa così il veicolo della memoria ed è l’unico mezzo che può portare chi non è stato testimone di questi fatidici eventi a fuggire dalla caverna platonica che l’assordante silenzio di Palermo è diventato. Lo spirito che l’installazione di Gaggia vuole comunicare, d’altronde, non è di morte, ma di vita. Il ricamo, le registrazioni, le immagini e lo stesso operato dei ragazzi della IV H sono la metafora di quella ricerca della verità che ha animato chi è venuto prima di noi.
Gli incontri con i parenti delle vittime e con Daria Bonfietti, cofondatrice e presidente dell’Associazione Parenti delle vittime, hanno permesso agli studenti di sviluppare un proprio pensiero in merito alla vicenda. Ciascuno studente ha poi sintetizzato questo pensiero in una singola parola, iscrivendola nell’installazione collocata nella seconda sala, di fronte all’arazzo su cui l’artista ha ricamato le parole “PRATICA POETICA POLITICA”, espressione sintetica ma significativa, dell’opera.
Palermo non può dimenticare: la storia di Ustica è una storia che ci unisce, una memoria comune che vive ancora nei cuori di chi l’ha vissuta e che trova asilo negli animi di noi giovani che abbiamo potuto essere in qualche misura partecipi di un dolore che il debole inchiostro non è in grado di comunicare compiutamente.

Segnalibro

S. RADHAKRISHNAN, LA FILOSOFIA INDIANA

Dai Veda al Buddhismo - I sei darśana brahmanici

La filosofia indiana di S. Radhakrishnan fin dalla sua edizione originale (Londra 1923) è diventato un classico a livello internazionale. Pubblicata in Italia in due volumi negli anni Novanta, è stata da poco ristampata in un unico volume. Il libro presenta una completa e accessibile esposizione del pensiero indiano, tracciando uno schema delle diverse correnti di pensiero e delle idee che ne caratterizzano la struttura speculativa, illustrandone le origini, le linee di sviluppo e le conclusioni. In questa opera Radhakrishnan suggerisce anche delle analogie e dei paralleli con i maggiori filosofi dell'Occidente: Parmenide, Platone, Aristotele, Plotino, Cartesio, Kant, Hegel, Bradley, ecc., rendendo così quest'opera degna di ammirazione, altamente istruttiva e comprensibile anche ai non esperti. In questa nuova edizione è stata inserita una articolata bibliografia di testi in italiano riguardanti la filosofia indiana utile per chi volesse approfondire gli argomenti trattati.

Editore: Associazione Ecoculturale Parmenides - Roma 2021.
ISBN: 9788885405844 - Pagine 1856 - € 48,00.

"Il Vedānta advaita di Śaṅkara è una dottrina di grande sottigliezza logica e audacia speculativa. La sua austera intellettualità, la sua logica implacabile che procede senza tener conto delle aspettative e delle opinioni umane, la sua libertà riguardo ai condizionamenti teologici, ne fanno un grande esempio di dottrina puramente filosofica. Thibaut, che non può certo essere tacciato di parzialità nei riguardi di Śaṅkara, parla della sua filosofia in questi termini: «La dottrina sostenuta da Śaṅkara è, da un punto di vista puramente filosofico e indipendentemente da ogni considerazione teologica, la più importante e la più interessante mai apparsa in terra indiana; né quelle forme del Vedānta che divergono dalla concezione presentata da Śaṅkara né alcuna delle scuole non vedāntiche possono essere paragonate, per audacia, profondità e sottigliezza speculativa, al cosiddetto Vedānta ortodosso». È impossibile leggere gli scritti di Śaṅkara, così pieni di profonde e sottili riflessioni, senza rendersi conto che ci si trova in presenza di una mente dotata di grande penetrazione e di profonda spiritualità. Con il suo acuto senso dell'immensità dell'universo, con il suo penetrante sguardo negli insondabili misteri dello spirito, con la sua incrollabile risoluzione di dire niente di più e niente di meno di ciò che può essere dimostrato, Śaṅkara spicca come una figura di prim'ordine tra la moltitudine eterogenea dei pensatori religiosi dell'India medievale. La sua filosofia è un tutto completo che non ha necessità di un prima né di un dopo. Essa ha una compiutezza che trova in sé ogni ragion d'essere, caratteristica delle opere d'arte; espone i propri presupposti, è diretta dal suo proprio fine e contiene tutti i suoi elementi in un equilibrio stabile e razionale."

Segnalibro

G. DI BENEDETTO, LA PRIMAVERA CHE VIENE

Attualità di Rosa Luxemburg

Il libro di Giovanni Di Benedetto, pubblicato nei mesi scorsi da Mimesis, costituisce una sintesi dell'opera di Rosa Luxemburg, che ha il pregio di offrire uno sguardo d'insieme dei vari aspetti del pensiero della filosofa polacca. Non solo aspetti politici e aspetti economici, che nella letteratura secondaria tendono a essere analizzati separatamente, ma anche il lato per così dire poetico e financo spirituale, che emerge negli scritti minori. Il risultato è un ritratto unitario di una straordinaria figura, che per il suo condensato di differenze (donna ed ebrea, attivista rivoluzionaria e pensatrice "eretica"), si rivela di grande attualità. La cifra della "catastrofe", che sta al centro della lettura proposta da Di Benedetto, trovava la sua attualità nel periodo della pandemia in cui il libro è stato scritto. Ma la tesi di Rosa Luxemburg, secondo cui l'imperialismo, con i suoi risvolti sul militarismo, non è solo una fase ma l'essenza stessa del capitalismo, si rivela ancora più attuale in questi tragici mesi di guerra. Attraverso la lettura della filosofa polacca, il libro di Di Benedetto sferra una severa critica all'economicismo e alla ragione strumentale: l'accumulazione del capitale, una volta iniziata si spinge meccanicamente innanzi, e ha sempre bisogno di un "fuori" da colonizzare e sfruttare.

Editore: Mimesis - Milano 2022.
ISBN: 9788857584317 - Pagine 266 - € 22,00.

"[…] per Luxemburg, l'accumulazione capitalistica è impossibile senza postulare concretamente l'esistenza di un fuori che possa permettere l'espansione in strati e paesi non capitalistici. La storia del capitalismo è la storia di un'incessante espansione in nuovi campi di produzione e in nuovi paesi. Ciò ha significato, dal punto di vista storico, attraverso la cosiddetta «politica dell'apertura dei mercati», la decadenza dell'artigianato e la rovina dell'economia contadina, il precipitare di strati sempre più ampi di popolazione verso la proletarizzazione e, soprattutto, un'aggressiva e prevaricatrice politica coloniale. La tendenza generale, se non fosse per l'esistenza di controtendenze sempre operanti, è la pervasiva estensione della produzione capitalistica su tutto il pianeta. Oggi i cantori del pensiero unico, quando devono nominare questa tendenza, parlano di globalizzazione. Per la verità, si tratta di una *dominazione mondiale esclusiva* del capitalismo.

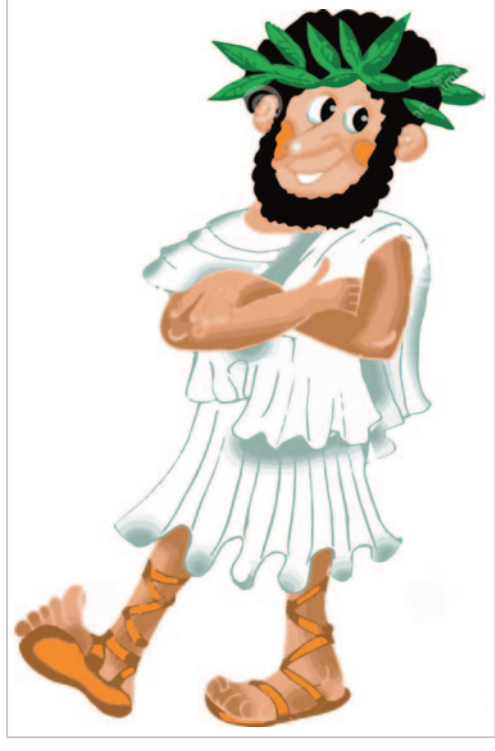
[…] Questa inedita figura di *irregolare* che è Rosa Luxemburg detiene una particolare forma di consapevolezza *politica* in senso lato. Sa che la separazione tra teoria e pratica, l'incongruenza tra mezzi e fini, la scissione tra ragione e passione, la divisione tra la dimensione dell'anaffettiva razionalità strumentale e la sfera del sentire empatico e passionale finiscono per sacrificare il secondo aspetto della dicotomia al primo. Occorre, al contrario, lavorare in vista di una ricomposizione creativa delle due dimensioni senza per questo dissolvere il molteplice nell'astrazione di un potere che lo trascenda. È la difficile arte, di cui Rosa Luxemburg sembra essere sapienziale depositaria, con cui tenere insieme, senza per questo ridurli gerarchicamente ad un unico principio, ambiti dell'esistenza, dimensioni del sapere e sfere dell'agire della soggettività individuale e collettiva."

Il tafano

PLATONE A CONCORSO

La storia della filosofia rivista dall'ANVUR

di Giovanni Senza Testa



C'era una volta la storia della filosofia. Il sapere veniva tramandato e si guardava a esso con una ingenua riverenza. Questa storia andò avanti per molti secoli, sino a quando l'umanità raggiunse la maturità e con essa l'emancipazione dal sapere tramandato.

La svolta in questo processo di emancipazione fu la conquista del punto di vista scientifico, che rese possibile un giudizio obiettivo sul sapere. Da quel momento si cominciò a stabilire in maniera chiara e inequivocabile chi dovesse essere considerato sapiente e chi no. Procedendo su questa strada, infine si è arrivati all'introduzione del titolo di studio legale, che in un certo senso può considerarsi il traguardo di tutto il percorso.

Certo da un semplice regio decreto alle più recenti agenzie di valutazione ne è passata di acqua sotto ai ponti! La valutazione del sapere negli ultimi decenni è via via diventata sempre più obiettiva, grazie all'impiego di rigorosi test a risposta chiusa, di sofisticati sistemi di assegnazione di crediti e debiti, di elaborate tecniche docimologiche con inequivocabili indicatori. È grazie a tutto ciò, che oggi disponiamo per esempio della "certificazione delle competenze", in modo che il possesso o meno del sapere sia, come è giusto, un fatto pubblico attestato e garantito da regolari timbri dell'autorità. Tutto ciò ha reso possibile concepire quelle perle della valutazione nazionale del sapere, che sono l'INVALSI e l'ANVUR, l'una per valutare il sistema dell'istruzione, l'altra per valutare la ricerca scientifica.

Per comprendere l'importanza di questo "metro" scientifico, occorre considerarne tutte le sue potenzialità, che vanno ben al di là dei confini dello specifico contesto in cui esso è stato ideato. Come in altre circostanze analoghe, in cui grandi uomini hanno apportato grandi benefici all'umanità, non essendo consapevoli che solo in parte della loro grande opera, così è accaduto che gli ideatori della valutazione nazionale del sapere, si proponessero di valutare soltanto il sapere di oggi. Tuttavia con il loro colpo di genio, questi grandi uomini hanno

reso disponibile un metro di valutazione che si adatta assai bene anche valutazione del sapere in generale, senza limitazioni temporali. In questo modo è stato possibile emanciparsi dalla vecchia abitudine di considerare intoccabile il sapere tramandato nei secoli. Disponendo finalmente di un sistema capace di misurare obiettivamente il sapere, è possibile riscrivere la Storia della filosofia: sottoponendo a un severo e oggettivo sistema di valutazione i filosofi del passato, è possibile stabilire una volta per tutte quali pensatori debbano essere ammessi e quali espulsi dal pantheon della Storia della filosofia.

Per comprendere in che senso l'ANVUR abbia apportato questo grande beneficio, occorre soffermarsi su quello che è certamente il suo elemento più caratterizzante, ossia l'introduzione del concetto di "prodotto scientifico". Ciò del resto è linea con un processo graduale ma costante nella scuola e nell'università di assimilazione della terminologia propria dell'ambito più evoluto e più scientifico della nostra società, cioè l'economia e segnatamente l'azienda. È grazie a tale assimilazione che oggi disponiamo di termini e concetti più obiettivi e meno vaghi che in passato: i vecchi alunni ora sono gli utenti, il preside è diventato il dirigente, quello che si va a imparare lo si trova nel piano dell'offerta formativa, ecc. Infine quel fumoso concetto che era la conoscenza è stato sostituito dalle "competenze spendibili nel mercato del lavoro".

Dunque il "prodotto scientifico" non è che l'ennesimo passo in avanti su un sentiero già ampiamente tracciato, che mira ad apportare l'efficienza propria dell'ingegneria aziendalistica nel mondo del sapere. Tuttavia esso consente quel salto di cui abbiamo parlato, per cui un sistema di valutazione concepito per il presente, può essere agevolmente applicato anche al passato. In fondo i mattoni che costituiscono l'edificio del sapere, che viene tramandato da molti secoli, altro non sono che … "prodotti scientifici". Sicché, finalmente liberi dagli *idola theatri,* sarà sufficiente sottoporre i prodotti scientifici, che sino ad oggi affollano abusivamente la storia della filosofia, al nuovo sistema di valutazione, per stabilire cosa effettivamente c'è da conservare o cosa invece conviene tralasciare in ciò che sino ad oggi è stato ottusamente tramandato.

Abbiamo finalmente il coraggio di dire la verità! Sino a non molto tempo fa una lunga schiera di insolenti si è arrogata il titolo di sapiente senza aver mai superato un concorso. Ma dal momento che oggi finalmente la bandiera della meritocrazia sventola in cima a ogni istituzione del sapere, possiamo dire basta con i raccomandati dal passato! E chi tra i presunti maestri antichi vuole ancora occupare un certo spazio nelle nostre università, che faccia domanda di partecipazione al concorso per conseguire l'abilitazione scientifica nazionale alle funzioni di professore universitario.

* * *

Verbale n. 1

Candidati: Talete, Anassimandro, Anassimene di Mileto

Premessa

L'ammissione al concorso dei tre candidati è stata controversa, perché è pervenuta un'unica domanda di partecipazione al concorso corredata di *curriculum* ma sprovvista di prodotti scientifici valutabili. La Commissione ha ritenuto ugualmente di esprimere una valutazione sulla base di: 1) *curriculum*; 2) frammenti dei prodotti scientifici disponibili sotto forma di citazioni in monografie o articoli pubblicati su riviste scientifiche; 3) impact factor. Si tratta di una procedura non contemplata dal Bando, tuttavia il fatto che i candidati hanno esibito le ricevute della spedizione dei loro prodotti, ha spinto la Commissione ad adottare questa decisione, al fine di evitare inutili e spiacevoli contenziosi.

Occorre notare che il problema non riguarda solo

il servizio postale milese, notoriamente inaffidabile, ma anche la maggior parte dei candidati della prima sessione. Sembra che questi candidati, anziché curare personalmente l'inoltro dell'istanza di partecipazione al concorso, abbiano incautamente incaricato per tale compito l'agenzia "Laerzio & C." Come è noto, la buona fama di cui gode questa agenzia è più che altro legata al disbrigo pratiche e – più recentemente – alla preparazione di *curriculum* in formato europeo. Ma è altresì a tutti noto come la stessa agenzia non avesse alcuna esperienza nel settore dei concorsi universitari.

Giudizio di non ammissione

I presunti prodotti dei candidati Talete, Anassimene e Anassimandro mancano di metodo e rigore scientifico, muovendosi confusamente e senza un'adeguata distinzione tra indagine fisica e speculazione filosofica. Il concetto di *arché,* che sembra stare al centro dei prodotti dei candidati, non è privo di una qualche rilevanza nel settore disciplinare, tuttavia sulla base dei criteri stabiliti nella seduta preliminare dalla Commissione, non è possibile assegnarne la paternità a nessuno dei tre candidati. Infatti il punto quattro di detti criteri, stabilisce che "saranno valutabili solo i prodotti scientifici nei quali l'apporto del candidato sia enucleabile e distinguibile". Dal momento che tutti e tre i candidati milesi dichiarano la trattazione dello stesso concetto, non è possibile assegnare a nessuno dei tre la sua esclusiva scoperta.

Pertanto la Commissione delibera che ai candidati Talete, Anassimene e Anassimandro non venga attribuita l'abilitazione scientifica nazionale alle funzioni di professore universitario.

Verbale n. 2

Candidato: Eraclito di Efeso

Premessa

Nonostante la domanda del candidato presenti molte delle problematiche evidenziate nella premessa del verbale n. 1, a proposito della regolarità della presentazione dei prodotti scientifici, è stato più agevole per la Commissione formulare un giudizio sul candidato, grazie al maggior numero di frammenti disponibili.

Giudizio di non ammissione

I lavori del candidato, pur documentando una disposizione teoretica che rende il candidato meritevole di attenzione ai fini della presente procedura di valutazione, non delineano un percorso di ricerca coerente e rigoroso. La monografia "Sulla Natura" presenta apprezzabili spunti di riflessione, come ad esempio le osservazioni intorno al *logos*, tuttavia da essa non emerge un profilo di ricerca chiaramente orientato. Non è chiaro, se con il concetto di logos il candidato si riferisca alla legge cosmica o alla legge del pensiero o ancora al piano linguistico. La Commissione, pur riconoscendogli delle intuizioni di un certo interesse, ritiene tuttavia che il candidato sia immaturo a causa della mancanza di chiarezza espositiva e per l'oscurità dello stile.

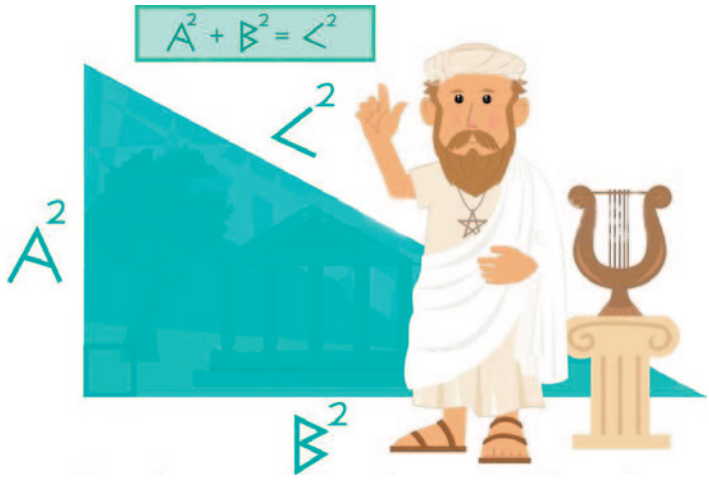
Pertanto la Commissione delibera che al candidato Eraclito non venga attribuita l'abilitazione scientifica nazionale alle funzioni di professore universitario.

Verbale n. 3

Candidato: Pitagora di Abdera

Premessa

La domanda del candidato presenta molte delle problematiche evidenziate nei verbali precedenti, a proposito dei prodotti scientifici. Tali problematiche tuttavia presentano un grado di criticità maggiore per il fatto che il *curriculum* presenta gravi indizi di inattendibilità: titoli e competenze fuori dal comune evidenziano certamente un tentativo di abbagliare la Commissione, non si sa bene se ad opera dello stesso candidato o dell'agenzia incaricata di redigere il *curriculum*. Nonostante ciò, sempre al fine di evitare inutili contenziosi, la Commissione decide di procedere alla formulazione del giudizio sulla presunta attività



scientifica, non lasciandosi influenzare dalla spettacolarità del profilo contenuta nel *curriculum*.

Giudizio di non ammissione

La presunta produzione scientifica del candidato, pur essendo apprezzabile per una certa originalità e a tratti anche per un discreto rigore metodologico, presenta una congruenza solo parziale con il settore disciplinare in concorso. L'attività scientifica del candidato è caratterizzata da un forte orientamento verso gli ambiti disciplinari della matematica e della teologia. Il suo *curriculum* risulta apprezzabile ed evidenzia il profilo di una discreta maturità ma non è particolarmente rilevante rispetto al settore disciplinare, a cui si riferisce la presente procedura di valutazione. Pertanto la Commissione delibera che al candidato Pitagora non venga attribuita l'abilitazione scientifica nazionale alle funzioni di professore universitario.

Verbale n. 4

Candidato: Socrate

L'attività scientifica del candidato, pur mostrando interessanti spunti metodologici, tuttavia manca dei requisiti necessari per l'ammissione al concorso. Infatti a fronte di numerose partecipazioni a convegni e dibattiti, il candidato non presenta nemmeno una monografia né articoli su riviste scientifiche. Pertanto la domanda non può essere presa in esame.

Verbale n. 5

Candidato: Platone

Premessa

Caso unico nella prima sessione della presente procedura di valutazione, la domanda del candidato è in regola con i requisiti formali richiesti per la partecipazione: sono pervenuti tutti i prodotti scientifici indicati nel *curriculum* e pertanto il giudizio della Commissione si basa sull'esame effettivo dei lavori presentati dal candidato.

Giudizio di non ammissione

Il candidato presenta un numero considerevole di pubblicazioni e un'apprezzabile continuità della produzione scientifica. Anche la collocazione editoriale è di buon livello. Molte delle pubblicazioni presentate non sono privi di un qualche interesse scientifico, tuttavia si nota in esse un contrasto tra le dimensioni straordinariamente ampie della tematica considerata e i limiti ristretti della trattazione, che pertanto spesso manca di adeguato approfondimento. La Commissione ha trovato che la trattazione del concetto di idea in alcuni punti sia degna di attenzione. Tuttavia la proposta teorica risente della mancanza di rigore terminologico e di una persistente ambiguità: in alcuni punti il candidato sembra considerare l'idea come strumento logico per spiegare la realtà, mentre in altri punti parla di un fantasioso mondo delle idee, come se l'idea fosse la realtà stessa. In generale nuoce al rigore metodologico la tendenza a mescolare considerazione scientificamente pregiate con divagazioni non pertinenti o, ancora peggio, con una trattazione basata sul mito.

Nel complesso il candidato pur essendo degno di attenzione per il prossimo avvenire, non ha ancora raggiunto la maturità scientifica richiesta.

Pertanto la Commissione delibera che al candidato Platone non venga attribuita l'abilitazione scientifica nazionale alle funzioni di professore universitario. ■

Linee guida per gli autori

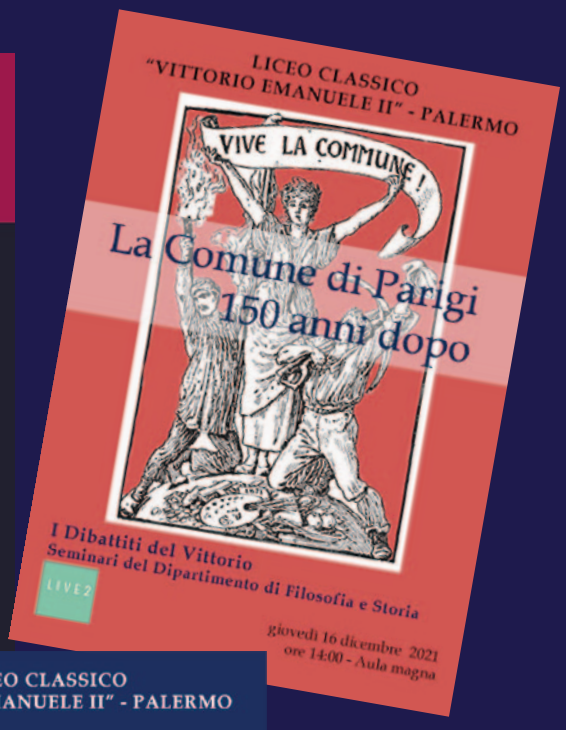
I contributi degli autori si suddividono in tre sezioni principali: *Discussioni, Un'altra storia e Scuolaliberatutti*. La prima, contenente articoli della lunghezza di 15 mila caratteri spazi inclusi, un numero limitato di note e bibliografia essenziale, è una sezione monografica su un tema prestabilito. La sezione "Un'altra storia" accoglie contributi di argomento storico, privilegiando la riflessione metodologica della disciplina. La sezione "Scuolaliberatutti" riguarda riflessioni e proposte sull'idea di scuola. Gli autori sono invitati ad allegare al testo da pubblicare alcune immagini o illustrazioni.

Prossimo numero

I contributi da sottoporre al Comitato scientifico per la pubblicazione nel prossimo numero, dovranno essere annunciati entro il 28 febbraio e pervenire in Redazione entro il 30 marzo 2023 all'indirizzo email:

medenagan.palermo@gmail.com

i dibattiti del vittorio



LICEO CLASSICO
"VITTORIO EMANUELE II" - PALERMO
LE FOIBE E L'ESODO
degli esuli italiani al confine orientale
ESULE GIULIANA
I Dibattiti del Vittorio
Seminari del Dipartimento di Filosofia e Storia
LIVE2
giovedì 24 febbraio 2022
ore 14:00 - Aula magna

LICEO CLASSICO
"VITTORIO EMANUELE II" - PALERMO
VOCI SU HEIDEGGER
Dal Discorso di Rettorato ai Quaderni neri
I Dibattiti del Vittorio
Seminari del Dipartimento di Filosofia e Storia
LIVE2

MEDEN AGAN